

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4, 21-23)

n. **230**

Inverno 2013 - Anno XXXVI

SOMMARIO • Elezioni politiche: ricreare lavoro e moralità pubblica • Lo strano intreccio • La preghiera e la mistica di Charles de Foucauld • LETTERA155 • "Scrutare i segni dei tempi" dovere costante della Chiesa • Stomaci vuoti e serbatoi pieni • RICEZIONE DEL CONCILIO UN COMPITO MAI CONCLUSO - Un "cristiano sfuso" in parrocchia (a 50 anni dal Concilio Vaticano II) - Lettera di Pasqua 2012 - Andrea nella pace - La sessualità al Concilio Vaticano II - Matrimonio e omosessualità tra "natura" e "storia" - Il compito di domani

Nei mesi scorsi abbiamo segnalato le difficoltà economiche dovute anche all'aumento delle tariffe postali. Questo ci ha costretti ad adeguare gli importi sia dell'abbonamento che del numero singolo.

Abbiamo pensato però a una nuova forma di abbonamento: l'invio del numero in versione PDF della rivista al vostro indirizzo di posta elettronica.

Chiaramente il file che vi arriverà con questa modalità è per uso personale, per cui non dovrà essere diffuso ai non abbonati, mentre si potranno stampare e utilizzare gli articoli per far conoscere la rivista e, in questo modo, acquisire nuovi abbonati.

Sarà una formula per risolvere anche il problema del (dis)servizio postale, che consegna con ritardi variabili le copie cartacee (anche più di un mese in certi casi segnalati).

Infine all'indirizzo <http://www.linvento.altervista.org/> è disponibile il sito internet de L'INVITO dal quale si potranno scaricare tutti i file dei numeri arretrati dal 2006 in poi (ultimo numero escluso).

CAMPAGNA ABBONAMENTI 2013

Per chi ancora non l'avesse fatto ricordiamo l'urgenza di rinnovare l'abbonamento, e, per chi ci legge, di sottoscriverne uno nuovo e/o, perché no?, di regalarne uno a qualche amico

Cartaceo: annuo ordinario € 20,00

annuo sostenitore € 30,00

Versione PDF: annuo € 10,00

Il versamento scelto va effettuato - specificando se abbonamento cartaceo o PDF - sul conto corrente postale n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38123 POVO (TN).

Inoltre, nel caso di abbonamento PDF, è indispensabile inviare una posta elettronica all'indirizzo linvento.trento@gmail.com con oggetto "sottoscrizione abbonamento PDF", allegando - per accelerare la registrazione - copia del bollettino postale

Disponibile presso
la Rivisteria di Via S. Vigilio e la Libreria Àncora di Via S. Croce

Elezioni politiche: ricreare lavoro e moralità pubblica

di Nino Di Gennaro e redazionale

L'auspicio da farci, per il bene comune, è che le prossime elezioni politiche consentano di avere un governo in grado di avviare a soluzione due questioni fondamentali: il lavoro e il degrado morale della vita pubblica.

Questa crisi economico-finanziaria, che ci sta togliendo la capacità di sperare nel futuro, non richiede solo misure straordinarie dettate dall'attuale fase recessiva, ma impone una profonda revisione sia del sistema produttivo italiano sia del modello europeo.

La crisi in Italia ci costringe inoltre a fronteggiare, con le sole nostre forze, emergenze specifiche del nostro sistema. Tre le emergenze che mi sembra indispensabile sanare, o per essere più chiari, senza la soluzione delle quali non sembra possibile una qualsiasi ripresa, metterei in primo luogo: l'inedeguatezza dell'apparato burocratico e amministrativo dello Stato, con particolare attenzione al funzionamento della giustizia amministrativa e civile; il con-

dizionamento della criminalità diffusa sul territorio nazionale, e che nel Mezzogiorno si manifesta con forza devastante; l'insufficiente livello di innovazione tecnologica e l'irrelevanza della ricerca nel sistema produttivo italiano.

Il centro destra non solo non ha nemmeno tentato di dare risposta ad alcuna di queste emergenze, ma di fatto le ha negate, portando la crisi al livello massimo di rischio. Guidato unicamente dall'interesse di parte del suo leader e dei suoi sodali, le iniziative del centro destra si sono risolte in una lunga serie di provvedimenti finalizzati alla salvaguardia di posizioni di potere di ristretti gruppi, scaricando sulle spalle del ceto medio e delle future generazioni i costi della crisi: i provvedimenti *ad personam* o *ad aziendam* sono state le forme più degenerate di questa gestione irresponsabile. E, per oggettiva connessione, una tale gestione della cosa pubblica ha accentuato la propensione all'affarismo truffaldino già gra-

vemente presente nella società italiana. Anche se nel nostro paese chi sollecita una vigile memoria storica non sembra avere molta audience, ricondurre all'attenzione di tutti noi la famosa *questione morale* sollevata anni addietro da Berlinguer farebbe molto bene. Ci aiuterebbe, tra l'altro, a capire meglio una lezione che si è cercato di cancellare dalle nostre menti in nome del mito della 'modernità' e dell' 'efficienza': uno sviluppo economico e sociale, a maggior ragione se deve essere sostenibile, non avviene in un contesto libero da quelle regole che l'interesse comune esige siano rigorose (ci ricordiamo il miracolo economico che doveva essere prodotto dalla liberazione dai "lacci e laccioli" dello Stato?); al contrario, si ha sviluppo concreto e duraturo solo se una società sa darsi alcune fondamentali regole, certe, chiare, rispettate, e solo se lo sviluppo è inclusivo, apportando livelli di benessere, sia pure differenziati, a tutti i ceti sociali e assicurando prospettive credibili alle giovani generazioni.

La divaricazione, sempre più scandalosa e drammatica, presente in Italia e in gran parte del mondo occidentale, tra una ristretta fascia di super-ricchi che non supera il 10% dei cittadini e il resto della società che si va livellando su redditi sempre più ridotti è la prova più evidente del carattere distorto dell'attuale modello economico. La pre-condizione per una risposta positiva all'attuale

crisi è una battaglia culturale che deve sgomberare le menti dal colossale e tragico imbroglio che possiamo raffigurare nell'ambigua formula 'meno stato, più mercato'. Di fatto, strumentalizzando il cattivo uso e le degenerazioni cui ha dato luogo una gestione miope e clientelare della pubblica amministrazione, si è lasciato mano libera a ogni sorta di speculazione, quella finanziaria in primo luogo, con i risultati che oggi possiamo amaramente constatare (ultimo, mentre scrivo queste note, il caso del Monte dei Paschi di Siena). Fenomeno, questo della speculazione finanziaria senza freni, non solo italiano, come si sa e che richiede quindi una forte azione coordinata a livello europeo e occidentale. D'altra parte le economie che mostrano di saper reggere meglio la crisi, vedi la Germania e i paesi scandinavi, sono economie che vedono un forte e ben evidente intervento dello Stato. La differenza sta nel tipo di intervento: un intervento più selettivo, più qualificato, finalizzato a chiari obiettivi e proiettato nella lunga durata, non dettato dall'urgenza di emergenze che insorgono in ogni settore (vedi in Italia l'Alitalia o l'Ilva, o la gestione rifiuti, e sono solo alcuni esempi). Ovviamente intervento dello Stato non significa nazionalizzazioni o nuove partecipazioni statali, ma intervento programmatore e d'indirizzo serio con spesa pubblica qualificata e selettiva. Altra differenza - non la si sottovaluti mai -

sta anche nel maggiore o minore, se non minimo, livello di corruzione presente nella gestione della cosa pubblica. E non solo per la banale constatazione che le risorse, se sono fagocitate dalla corruzione, vengono a mancare per altri fondamentali obiettivi, per esempio la ricerca. Ma anche per le distorsioni che induce nel mercato, drogandolo o alterandolo. E si pensi al problema, così dibattuto, della tassazione. La questione va liberata dagli alibi e dalle mistificazioni che l'evasione fiscale mette in campo e che ha trovato la massima espressione, anomalia tutta italiana, nello stesso capo del governo Pdl -Lega. La questione vera, se si vuol essere intellettualmente onesti, non è tanto o per lo meno non solo la riduzione delle aliquote, quanto l'uso che uno Stato sa fare della leva fiscale e delle risorse prelevate dai cittadini. Certo, nell'attuale fase economica una riduzione selettiva e mirata delle tasse può avere effetti positivi per la ripresa dell'occupazione, ma il problema da affrontare è riqualificare l'intervento della pubblica amministrazione a tutti i livelli, perché il peso della tassazione diventa un ostacolo allo sviluppo soprattutto se la spesa pubblica è distorta: se cioè serve per alimentare corruzione, clientele, finanziamento abnorme della politica, o a colmare i deficit causati da disorganizzazione e disfunzioni del sistema amministrativo o dalle fallimentari gestioni di servizi pubblici e priva-

tistici. Una tassazione, anche consistente, come quella di tanti paesi europei, diventa invece volano indispensabile di sviluppo e di benessere sociale se serve a incrementare formazione e ricerca, a riqualificare il sistema industriale, a sorreggere la riconversione ecologica dell'economia, a garantire un serio e qualificato sistema di welfare.

L'azione del governo Monti ha tamponato una situazione drammatica, ma sostanzialmente non ha affrontato, e forse non era oggettivamente in condizioni di farlo, i nodi della crisi. Ma la prospettiva proposta dalle liste per Monti, un programma di 'riforme' per la competitività del sistema Italia, risente di un condizionamento ideologico che ha i segni del passato e della conservazione. Abbiamo imparato in questi anni quale ambiguità semantica connotano ormai parole come *riforme*, *ammodernamento*, *flessibilità*, *produttività*, *efficientismo*, *liberalizzazioni*, *modernizzazione*. Licenziare e aumentare i ritmi di lavoro per una migliore produttività è una misura *riformista*? O invece il riformismo è riconvertire una produzione fuori mercato, riqualificare, innovare, investire nella ricerca e creare così le condizioni per un passaggio da lavoro dequalificato a nuovo lavoro? Riformismo sarebbe affidarsi a un modello di libera concorrenza teoricamente definito in astratto e inesistente nella concreta

realtà dell'economia attuale? O invece riformismo è la decisa azione programmatrice di un governo che sa garantire condizioni favorevoli agli investimenti, regolando il mercato? Ma soprattutto riformismo, per chi crede in una società più giusta e solidale, è quello che sa garantire equità nella distribuzione degli oneri e dei benefici di un'azione risanatrice. E l'attenzione all'equità sociale è stata piuttosto carente nell'azione del governo Monti e non risulta essere la finalità guida dell'agenda Monti. In un momento di gravi sofferenza come l'attuale possiamo applicare anche al mercato quello che è stato detto per la *sabato*: il mercato deve essere organizzato per l'essere umano e non l'essere umano per il mercato. E questa valorizzazione della dignità umana, che significa oggi innanzitutto lavoro e garanzia di condizioni di lavoro degne, è quanto di più moderno e innovativo possa esserci oggi. Conservazione è il ripristino del classico modello di sviluppo basato su compressione dei salari, socializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti: caso Alitalia docet (anche se la scandalosa operazione, sappiamo, è a carico del Cavaliere che ha salvato l'italianità della nostra compagnia scaricando le perdite sui soliti noti contribuenti). Ma anche tutta l'operazione di salvataggio del sistema bancario e finanziario, messa in campo a livello europeo, se pure ispirata

dalla necessità di evitare un disastroso collasso che avrebbe messo in forse pagamento di stipendi e pensioni, non ha saputo o voluto andare oltre i limiti della socializzazione delle perdite, messe tutte a carico dei cittadini e in particolare della classe media europea. Andare oltre questo limite è riformismo, fermarsi a ripristinare il modello classico del liberismo economico è conservazione, magari intelligente, magari immune da corruttela e clientelismo, ma conservazione.

Spetta al centrosinistra e in primo luogo alla sua forza oggi più strutturata, il Pd, la responsabilità di affrontare questi temi nel segno del rigore economico coniugato con l'equità sociale. Non sembrano essere all'altezza del compito forze, penso al movimento di Grillo e all'aggregazione di Ingroia, che assemblano confusamente idee, culture e personaggi coagulati unicamente nel segno della protesta e della denuncia.

E spetta sempre al Centrosinistra la responsabilità di assumere con coraggio provvedimenti e comportamenti che ci facciano rientrare dal grave degrado morale che il berlusconismo ha portato ai limiti della compatibilità con un sistema democratico. In particolare occorrerà agire con decisione sulla abnorme dilatazione dei costi della politica, rispetto alla quale non è esente da responsabilità nemmeno il centrosinistra, che per troppo tempo ha sottova-

lutato o ignorato e qualche volta tollerato il livello di lassismo dilagante. Programmi e provvedimenti adottati dal centrosinistra sembrano andare nella direzione giusta, ma occorre agire con maggiore coerenza per garantire controllo sociale sulle decisioni e trasparenza della spesa pubblica. Il sistema delle primarie, malgrado qualche limite in qualche caso anche vistoso e contraddittorio, è stata una prima incoraggiante iniziativa che ha ridato voce e dignità ai cittadini. E anche la scelta di non adeguarsi alla moda del leaderismo, peggio, del capo salvifico, restituisce dignità alla politica che è, o dovrebbe essere, essenzialmente partecipazione collettiva alla determinazione del bene comune. Ma occorre soprattutto dare risposte convincenti con comportamenti *virtuosi*, rigorosi, austeri, sobri (si abbia il coraggio di usare parole che il berlusconismo ha reso inusuali), per porre un freno allo scoraggiamento, alla protesta e al rancore che sono diffusi in tanta parte della pubblica opinione e che alimentano forme di protesta sommarie, anche se legittime e comprensibili. L'esito del voto, a me sembra, sarà fortemente condizionato, e in misura che i sondaggi non possono prevedere, dalla ferma volontà di molti cittadini di "farla pagare" a una classe politica assimilata in modo indifferenziato nel segno dell'inefficienza e della corruzione. Paradossalmente chi ha

le maggiori responsabilità politiche ha anche il massimo interesse a screditare in blocco la classe politica e la politica stessa. Vedi le campagne di *Libero* e del *Giornale*: vale sempre la ferrea legge "tutti colpevoli, nessun colpevole". Ma aiutano a creare questo clima di indifferenziata condanna anche le continue e ambigue riproposizioni della contrapposizione società civile / classe politica, come se a esprimere la classe politica, almeno in un sistema di libere elezioni, non fosse quella stessa società civile che si pretende essere immune per definizione dai vizi della classe politica. Purtroppo, a me sembra che il problema sia più grave di quanto lascia intendere questa ormai stucchevole contrapposizione. Il degrado è anche nella società, o meglio, in tanta parte della nostra società che, insofferente a regole e doveri verso la comunità, non ha interesse a selezionare una classe dirigente che faccia del rigore morale la norma fondativa di una società: basti pensare al fenomeno dell'evasione fiscale, che nel nostro paese ha dimensioni che non hanno riscontro in quelle europee, o al livello di corruzione diffuso in tanti settori della pubblica amministrazione e della società cosiddetta civile. Il ritorno al rigore morale riguarda tutti, va richiesto a tutti e va praticato da tutti: e non bisogna avere più soggezione per l'immane accusa di moralismo che viene sollevata da chi

deride la richiesta di coniugare moralità e politica. Ovviamente a chi chiede di essere classe dirigente, a tutti i livelli, politico, amministrativo, economico, sociale, è richiesto il massimo di rigore morale. Ma negli ultimi anni è successo esattamente il contrario e questo è all'origine di una profonda, diffusa, rancorosa insofferenza che, in assenza di risposte credibili, potrebbe, come è già successo, favorire esiti e avventure non più gestibili in forme compatibili con la convivenza civile e democratica.

Il confronto politico assume, come inevitabile, tratti peculiari nella nostra realtà provinciale, sia per l'alleanza politica che regge l'amministrazione provinciale, sia per il sistema elettorale che prevede al Senato collegi uninominali.

Così, se da una parte abbiamo avuto anche in Provincia un grande evento liberatore di energie e di speranze, come le primarie del centrosinistra per la scelta del capo del governo da proporre agli elettori e al Capo dello Stato e dei candidati alla Camera dei Deputati, dall'altra abbiamo avuto la vicenda, deludente e mortificante, della scelta operata per designare i candidati al Senato. Con un paradossale risultato: la scelta nazionale avviene nel segno dell'innovazione e dell'apertura, la scelta provinciale avviene nel segno della chiusura e della conservazione, per di più in una realtà, quella autonomistica, che ama presen-

tarsi come terreno di sperimentazione avanzata in ogni ambito.

Certo, l'accordo politico che per la prima volta nella storia della nostra autonomia vede la Svp e il Patt abbandonare la classica equidistanza (per la verità non tanto equa) dal centrodestra e dal centrosinistra nazionali e schierarsi con il Centrosinistra, impegnandosi ad appoggiare in Parlamento un futuro auspicato governo Bersani, è un fatto importante e positivo. Ma occorre anche rispettare e accogliere con lungimiranza la domanda di forte partecipazione che le primarie hanno espresso. I cittadini, e soprattutto gli elettori di centrosinistra, non vogliono più limitarsi a ratificare scelte operate dai loro dirigenti, non sono più disposti a delegare, chiedono di essere protagonisti diretti delle scelte: si è ormai affermata una soggettività positiva, non irrazionale o individualistica o protestataria, ma una soggettività propositiva e costruttiva, esercitata in forme regolate e condivise. Le forze politiche che vorranno dare continuità all'attuale alleanza che regge il governo provinciale devono urgentemente prendere atto di tale volontà di partecipazione e avviare per tempo un percorso di costruzione di programmi e di candidature che coinvolgano direttamente gli elettori trentini. Si tratta di una condizione imprescindibile: senza di essa la prospettiva per la nostra autonomia diventerebbe imprevedibile.

Lo strano intreccio

Chiesa, Politica, Poteri forti: oltre gli scandali quale compromissione della Chiesa emerge? È possibile una nuova evangelizzazione?

di Giancarla Codrignani

In quel tempo, Gesù diceva alla folla mentre insegnava: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere; essi riceveranno una condanna più grave». E, sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro. E tanti ricchi ne gettavano molte. Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: «In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Poiché tutti hanno dato del loro superfluo, essa invece, nella sua povertà, vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».

Non so se qualcuno ricorda il *Report* televisivo in cui Alberto Neraz-

zini (giornalista dell'équipe Gabanelli) ripercorreva la storia del Presidente (da 17 anni) della Regione Lombardia Roberto Formigoni. Oltre al singolo personaggio - nella cui lista è stata eletta Nicole Minetti, nota per essersi segnalata in funzioni non propriamente amministrative - la trasmissione portava l'attenzione su CL, l'Opus Dei, il San Raffaele e anche del partito di appartenenza del ciellino Formigoni, il PdL. Comparivano anche i *memores Domini*, gruppo interno di CL di cui il Celeste è sodale e che si vanta di essere un'élite laicale che sceglie vita comunitaria e pronuncia i voti di povertà, castità, obbedienza. Loro assistente è don Julià Carrò, autore di una poco opportuna lettera di contestazione dei "trent'anni (ovvio riferimento ai cardinali Martini e Tettamanzi) di rottura della tradizione ambrosiana di profonda unità tra fede e vita". I *memores Domini* come Formigoni

ni (e come un paio di adepti ascoltati nella trasmissione di cui il tacere è bello perché uno parlava intercalando termini di uso televisivo comune non propriamente casti, mentre l'altro non riusciva a capire la differenza tra voto di povertà e uso del denaro) non si sa bene di quale Signore facciano memoria, nonostante i voti pronunciati. Anche se il "bene comune" deve essere tenuto in primo piano da laici e credenti soprattutto se politici e amministratori e anche se - purtroppo - da molto tempo laici e credenti approfittano della loro responsabilità civile, non avremmo voluto sapere che l'effettiva eccellenza del San Raffaele era destinata al fallimento da malversazioni e suicidi, che Piero Daccò è stato condannato a dieci anni, che Formigoni insieme con Angelo Scola ha fatto "formazione" a Berlusconi, Dell'Utri, Confalonieri. E nemmeno che il presidente dello Ior Gotti Tedeschi ha sentito dire dal presidente di Finmeccanica Giuseppe Orsi che sarebbe andato "a dare del coglione a Bagnasco" (espressione poi definita "colorita e usata in privato tra amici").

Fin qui episodi scandalistici - peraltro senza alcun querelante - relativi a grosse organizzazioni cattoliche di cui si stanno occupando magistrati e moralisti. Resta la compromissione della Chiesa, non nuova a rapporti poco evangelici con i poteri. Anche

perché è potere essa stessa da quando Teodosio inventò la religione di stato. Non per tirare in ballo sempre il Vaticano II, ma Giovanni XXIII, che conosceva bene la sua curia, indicava la speranza dei segni dei tempi, a partire dalla sconfitta dello Stato Pontificio nel 1870 che era stata una liberazione. E auspicava, comunque, una laicità e una libertà religiosa che avrebbero contribuito non alla fine della tradizione cattolica, ma alla rinuncia dei compromessi con poteri che, desiderosi di benedizioni ecclesiastiche, l'avrebbero asservita.

E' una pena - perfino per quei "laicisti" che s'interessano di spiritualità - che chi ha fede venga a conoscenza di avvenimenti vaticani quali una fuga di notizie seguita da denunce e tribunali, imprudenze di cardinali legati ai salesiani, scandali finanziari nel sistema ospedaliero dei Figli dell'Immacolata, del San Carlo di Nancy e di Villa Paola (non bastava il crac di un miliardo di euro del San Raffaele) o in appalti riconducibili a personaggi tipo Anemone e Balducci e a conti correnti dello Ior. Può consolare che mons. Carlo Maria Viganò, segretario del Governatorato, abbia denunciato al Papa gli sprechi e le operazioni dubbie o che Benedetto XVI abbia istituito un'Autorità di Informazione Finanziaria con pieni poteri di controllo sui movimenti dello Ior e delle amministrazioni vati-

cani; ma destano ulteriori preoccupazioni il trasferimento di mons. Viganò come nunzio a Washington e la destituzione del direttore della banca vaticana Gotti Tedeschi, che verificava i "conti esterni" dello Ior e si era rivolto alla società di revisione internazionale Deloitte per un controllo dei movimenti bancari.

Oggi i poteri chiamati "forti" costituiscono un intreccio complesso la cui trama risulta poco individuabile. Il nuovo capitalismo è un mercato competitivo in cui si formano alleanze sempre più grandi fra interessi sempre più rilevanti, ma che è sostanzialmente quasi virtuale: la merce numero uno è lo stesso denaro, che corre su rete perseguendo la crescita della ricchezza a danno dei più deboli, sia individui, sia paesi. Come mostra l'invenzione delle agenzie di rating che, non si sa in virtù di quale norma, bocciano o promuovono i governi.

La globalizzazione ha prodotto compattamento di grandi interessi transnazionali, ma anche nuova e diversa frammentazione dei vecchi poteri all'interno degli stati: banche, società private, istituzioni, enti, associazioni insidiano i diritti sostenendo il principio del successo e corrompendo l'area del pubblico (nelle elezioni americane Romney sosteneva che la riforma sanitaria e la limitazione del mercato era "puro socialismo").

E' ovvio che nulla si regge senza mercati e senza denaro, ma ci rendiamo sempre più conto del beneficio che ci viene dal non aver accettato di devolvere a chi aveva meno di noi al tempo delle vacche grasse quei miliardi che oggi bruciamo nella crisi. Chi fa politica (ma tutti la facciamo, perché tutte le persone che oggi screditiamo sono state elette da noi) ha la fatica di dover dimostrare che non tutti sono così; ma chi ha una fede ha il compito di testimoniare. Il Dio di Gesù non è un Dio che non chiede, ma dà a tutti. Ed è un non senso, dopo aver assistito al crollo di un partito demo-cristiano, rivendicare anche in seno a coalizioni pluralistiche riserve che non partono dai diritti di tutti, a partire dalle minoranze.

Occorre distinguere il diritto della Chiesa a esprimersi nella libertà dallo Stato-città del Vaticano? E' la Chiesa o il Vaticano che ha una banca, riceve dallo stato italiano l'8/000 (mentre i fedeli pagano volontariamente una tassa alla propria chiesa in Germania, dove la Conferenza episcopale giudica non più cattolici - ed esclude dai sacramenti - chi non contribuisce), non paga le tasse anche per iniziative senza fini di lucro che altri istituti pagano provocando la sanzione dell'Europa al governo? Se le chiese si vuotano, è tutta colpa della secolarizzazione?

da Mosaico di pace, dicembre 2012

CHARLES DE FOUCAULD (*Fratel Carlo di Gesù*) nasce a Strasburgo in Francia, il 15 settembre 1858. Orfano a 6 anni, è cresciuto assieme a sua sorella Marie dal nonno, del quale seguirà la carriera militare. Nell'adolescenza si allontana dalla fede. Conosciuto come amante del piacere e della vita facile, rivela, nonostante tutto, una forte e costante volontà nei momenti difficili.

Intraprende una pericolosa esplorazione in Marocco (1883-1884). La testimonianza della fede dei musulmani risveglia in lui l'interrogativo: Ma Dio, esiste? – «Mio Dio, se esisti, fa' che Ti conosca».

Rientrato in Francia, colpito dalla discreta e affettuosa accoglienza della sua famiglia, profondamente cristiana, si mette in ricerca e chiede ad un sacerdote di istruirlo. Nell'ottobre del 1886, a 28 anni, la conversione. «Come credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo far altro che vivere solo per Lui».

Un pellegrinaggio in Terra Santa gli rivela la sua vocazione: seguire e imitare Gesù nella vita di Nazareth. Vive 7 anni alla Trappa, prima a Nostra Signora delle Nevi, poi ad Akbès in Siria. In seguito vive solo, nella preghiera, nell'adorazione, in una grande povertà, presso le Clarisse di Nazareth.

Ordinato sacerdote a 43 anni (1901), si reca nel deserto algerino del Sahara, prima a Beni Abbès, povero tra i più poveri, poi più a Sud a Tamarrasset con i Tuaregs dell'Hoggar. Vive una vita di preghiera, meditando continuamente la Sacra Scrittura, e di adorazione, nell'incessante desiderio di essere, per ogni persona il «fratello universale», viva immagine dell'Amore di Gesù. «Vorrei essere buono perché si possa dire: Se tale è il servo, come sarà il Maestro?». Vuole «gridare il Vangelo con la sua vita». La sera del 1° dicembre 1916 è ucciso da una banda di predoni di passaggio.

Il suo sogno è sempre stato quello di condividere la sua vocazione con altri: dopo aver scritto diverse regole di vita religiosa, ha pensato che la «Vita di Nazareth» potesse essere vissuta da tutti e ovunque. Oggi la «famiglia spirituale di Charles de Foucauld» comprende diverse associazioni di fedeli, comunità religiose e istituti secolari di laici o sacerdoti sparsi nel mondo intero.

La Piccola Sorella Annunziata di Gesù è morta il 18 gennaio 2013 nella Fraternità di Chiusi.

Già altre volte su L'INVITO abbiamo citato la previsione di Karl Rahner sulla mistica come unico possibile futuro del Cristianesimo. A conferma riprendiamo dal CIPAX, per riproporlo all'attenzione dei nostri lettori un saggio su

La preghiera e la mistica di Charles de Foucauld

di Annunziata di Gesù

Se Charles de Foucauld è stato un "mistico", lo è stato perché ha osato vivere una fede nuda e perché «ha amato molto» (Lc 7,47). Di sé ha detto che intendeva vivere «accanto agli altri perduto in Dio»¹, «nascosto»² in Lui, «nel

segreto del suo Volto»³. E tuttavia ha sperimentato il silenzio – il silenzio suo, di uomo di fede che «non moltiplica le parole come i pagani» (Mt 6,7) e il silenzio di Dio, che non si è fatto né vedere né sentire, rimanendo sempre, per lui, il "Dio nascosto" d'Isaia 45,15 (e di Pascal). La sua fede è stata, dicevo, una fede nuda, buia, senza consolazioni, vissuta in piena gratuità; e il suo deserto, prima che geografico, è stato un deserto spirituale. «Aridità e tenebre – scrive a Nazaret nel 1897 –: tutto mi è difficile, santa comunione,

¹ CBA, 110. Il 26.05.1904, nella prima traversata del deserto fino all'Hoggar, stando a Tit, Charles fa progetti precisi... Nel diario fa dire a Gesù: «Oggi e in avvenire, se lo puoi, va' a stare...in queste rocce simili a quelle di Betlemme e di Nazaret, in cui hai la perfezione della mia imitazione e insieme quella della carità; per ciò che riguarda il raccoglimento, è l'amore che deve raccoglierti in me interiormente, e non l'allontanamento dai miei figlioli: vedi me in loro come io a Nazaret e vivi accanto a loro, perduto in Dio».

² Cf. Cl 3,3, citato il 13 novembre 1897, nella "Ricapitolazione del Ritiro di Nazaret", in LVN, 203, in cui afferma che è questa, essenzialmente, la "vita di Nazaret".

³ Fr. Charles ringrazia il Padre che, come la pecorella smarrita l'ha «cercato, trovato, riportato, colpevole e insudiciato, all'ovile e messo proprio accanto a te, non nell'ovile ordinario, ma proprio nella tua stanza, "in abscondito facies tuae"» (IBA, 75).

preghiere, orazione, tutto, tutto, anche il dire a Gesù che l'amo... Mi devo aggrappare alla vita di fede. Se almeno sentissi che Gesù mi ama... Ma non me lo dice mai...»⁴.

Charles non è un intellettuale e neppure un teologo di professione. Non scrive "trattati" o riflessioni sistematiche, salvo alcuni opuscoli, oltre a regolamenti e consigli spirituali, peraltro mai approvati né stampati in vita. È un uomo *concreto* e un uomo d'azione, che procede per segni e sperimentazioni. È un *esploratore* che pensa facendo. Ed è uno che *verifica*, ossia uno che intende "*fare la verità*" (Gv 3,21) davanti a Dio e davanti agli uomini. Mentre non gode di privilegi spirituali straordinari, di visioni o estasi, osa dar tutto di sé per amore di Dio e dei fratelli. Se usa il termine "mistico" è per indicare due santi suoi "amici", Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, raccomandandone la lettura ad amici e discepoli. Scri-

ve a de Castries da Beni-Abbès, il 13 luglio 1903: «Uno dei miei libri più cari è San Giovanni della Croce. Penso spesso a lei leggendolo. Lei che conosce così bene gli Scolastici, ha letto i mistici?... Una pagina o due – una goccia – di San Giovanni della Croce, tutti i giorni, la riposerebbe un po' nei suoi lavori faticosi del Marocco, sarebbe un po' d'acqua fresca in mezzo a una calda giornata di viaggio. Molte cose le andrebbero, risponderrebbero al suo cuore, in queste pagine in cui tutto parla di dimenticare tutto il creato per *perdersi nell'immenso, nell'unico eterno bene*»⁵.

Come cita Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, cita spesso il Cantico dei Cantici, che oltre tutto traspare, in filigrana, in moltissime sue pagine. S'immedesima poi in Maria Maddalena, considerata allora un unico personaggio, la peccatrice perdonata perché ha amato molto, colei che ha scelto l'unica cosa necessaria, che ha versato tutto il suo profumo, che è stata davanti al crocifisso, che ha portato i balsami alla tomba vuota e, chiamata per no-

⁴ VN, 33. Scrive del resto: «Non chiedo consolazioni a Gesù (anzitutto non le merito), perché sarebbe per me una gioia così grande intenderlo o sentirlo in fondo al cuore, che sarebbe per me un paradiso, e non si può fare il proprio paradiso in questo mondo e nell'altro. Gli chiedo soltanto una cosa, di essergli fedele; ahimè lo sono così poco!» (VN, 50). E ancora: «Chiedete soprattutto per me quell'amore ardente, generoso, appassionato, che fa amare Gesù al di sopra di tutto... Non chiedo di sentire questo amore, né di sentire che Gesù mi ama, purché io l'ami con tutta l'anima, appassionatamente» (Ivi, 53).

⁵ LHC, 139 (de Castries stava elaborando una carta geografica del Marocco, fino ad allora inesistente). Fin dalla conversione, legge e rilegge Teresa d'Avila decine di volte. Attraverso di lei conosce Giovanni della Croce. In seguito, perfino ai laici evangelizzatori "come Priscilla e Aquila" consiglierà di leggere Teresa d'Avila (art. VI, XVII, XIX del *Direttorio*) e Giovanni della Croce (art. XIX del *Dir.*).

me, ha risposto: Rabbunì al giardinie-re-Risorto. È infine colei che ha terminato la sua vita – secondo la leggenda – nel “deserto” della Sainte Baume, il Santo Balsamo, sulle montagne di Provenza⁶. Sarà uno dei pochi luoghi dove Charles de Foucauld andrà in pellegrinaggio e lascerà un ex-voto.

Se fin dagli anni vissuti alla Trappa (1890-1897), nutrendosi della Parola come pane quotidiano⁷, si mette a «fis-

sare i pensieri», è per vincere «l'aridità e l'impossibilità di pregare»⁸. Comincia a scrivere su fogli sparsi che poi brucia. Il primo taccuino che conserva risale agli ultimi mesi vissuti alla Trappa generalizia di Roma, nell'autunno 1896, quando attende gli eventuali voti solenni oppure la dispensa che aveva chiesto perché «attirato con forza invincibile verso un altro ideale»⁹. Avrà appunto la dispensa.

Questa prima raccolta porta in esercizio due testi che danno il senso dello stile della sua spiritualità: «Attirami dietro di te, corriamo all'odore dei tuoi profumi» (Cant 1,4, Vulgata) e di seguito: «Se sapienza e verità non sono desiderate con tutte le forze, non possono essere in nessun modo trovate. Ma se le si cerca, non ci si può sottrarre e sfuggire all'attrazione che esse esercitano... Per amore si domanda, per amore si cerca, per amore si busca, per amore giunge la rivelazione, per amore infine si dimora in ciò che è stato rivelato» (Sant'Agostino). Affronta poi, come primo tema, proprio la *preghiera* secondo i Vangeli, a partire da Mt 4,10: «Adorerai il Signore Dio tuo»¹⁰. Inizia con questo chiaro indiriz-

⁶ Charles vi andrà nel 1900 e vi lascerà un ex-voto.

⁷ È sulla Parola, scrive a Nazaret nel 1897, che «bisogna fare tutte le nostre meditazioni» (Note sparse, VN, 39). Nel 1898 scrive: «Ascoltiamo, leggiamo, riceviamo *con amore* ogni parola del Diletto dovunque si presenti a noi, nei libri, nella conversazione, nella recita dell'ufficio... – scrive nelle prime pagine di un denso commento del Vangelo di Matteo – Facciamo ad ogni parola dei Libri santi, in fondo al nostro cuore, l'accoglienza *amorosa* della sposa che sente la voce dello Sposo: “La mia anima è venuta meno in me quando ha parlato” (Cant 5,6)» (CSM, 18-19). Ciò che consiglia ai laici come Massignon, che non hanno tempo di pregare a lungo e non possono fermarsi neppure per un rosario o altra preghiera vocale è che si rivolgano a Dio con un semplice sguardo e poi leggano ogni giorno qualche riga, «mezzo capitolo al massimo» dei Vangeli: «Bisogna cercare di lasciarsi impregnare dallo spirito di GESÙ leggendo e rileggendo, meditando e ritemperando continuamente le sue parole e i suoi esempi: passino nelle nostre anime come la goccia d'acqua che cade e ricade su una pietra, sempre allo stesso posto» (Tamanrasset, 22.07.1914, festa di Santa Maddalena, in AAD, 167).

⁸ CDDP, 178.

⁹ CDDP, 128. Aveva chiesto la dispensa nel luglio 1896.

¹⁰ Scrive: «Sei tu che ce lo dici, mio Signore e mio Dio: è la prima parola uscita dalla tua

zo la serie di appunti personali che diventeranno circa ventimila pagine di cosiddetti “*Scritti spirituali*”. Poiché si tratta di note senza pretese di pubblicazione (allo stesso modo delle migliaia di lettere e dei diari dal deserto di Beni-Abbès e da Tamanrasset¹¹), vi si offre senza maschere, lascia parlare il cuore, in un dialogo solitario a tu per tu col Signore: incurante di ripetizioni e sviste, come Agostino confessa, ricorda, grida, invoca, discute, oppure sussurra con gli accenti di tenerezza della sposa che cerca lo Sposo.

Lui che ha avuto esperienza dell'Islam durante l'esplorazione del Maroc-

co del 1883-84, sa di condividere con i musulmani la fede nel Dio “più Grande”, l'Unico degno di obbedienza e adorazione e quindi, insieme ai musulmani, pone l'adorazione, lo stare in silenzio “ai piedi” di Dio, al primo posto di ogni forma di preghiera¹². Ma anche nel mettere l'accento sulla Trascendenza assoluta di Dio e sul nulla umano, la sua fede parla col “cuore”, con gli affetti che accendono il desiderio d'unione. Adorare, per lui, è dunque restare *amorosamente* assorto e assorbito in Dio, è ascoltare la sua Parola *assaporandola* entro il mistero di «quel Gesù di Nazaret» (At 10,38), che segue e ama come Dio e come fratello, che chiama Sposo, Maestro, Modello e Salvatore Unico.

Gesù di Nazaret, per il suo essere singolarmente unito a Dio, perché Dio

bocca che si trova nel Vangelo riguardante la preghiera: è anche la cosa più importante, la base delle nostre preghiere: adorare: mettersi ai tuoi piedi, sotto i tuoi piedi, come un niente, come polvere buona soltanto a stare sotto i tuoi piedi, ma una polvere che pensa, che ama, che ti ammira, ti venera, rispetta e ti ama appassionatamente, che bacia e abbraccia i tuoi piedi mentre ne vien calpestate e si annienta in amore e in venerazione davanti a te...». Dopo aver invocato l'aiuto di Dio, di Maria, degli apostoli, si rivolge poi a Maddalena e alle sante donne che hanno «macinato profumi per ungere la salma di Nostro Signore»: «Macinate quest'opera e soprattutto me stesso e spandeteci come un profumo di gradito odore sui piedi di Nostro Signore» (SG, 21-22). La datazione 1896 è stata ricostruita da Antoine Chatelard.

¹¹ La maggior parte degli *Scritti spirituali* risale agli anni fine 1896-inizi 1900, soprattutto al periodo di Nazaret (1897-1900). In seguito, nel Sahara, le meditazioni si diraderanno e diventeranno più concise, mentre aumenteranno le lettere e inizieranno i diari.

¹² Adorare Dio, scriverà all'amico de Castries, affascinato come lo era stato lui dalla fede islamica, «è la più completa espressione del perfetto amore» e «l'atto per eccellenza dell'uomo», anzi «non solo il suo atto per eccellenza, ma il suo atto abituale, e anche il suo atto continuo». È quell'atto di «ammirazione, contemplazione, adorazione, rispetto, amore senza fine» che, continua, «appartiene anche all'Islam» e, su quest'aspetto «può produrre dei grandi e veri beni» (LHC, 15.07.1901, 89-90). Inviterà poi l'amico vacillante a «continuare a pregare, qualunque difficoltà abbia, per quanto si senta poco fervente, per quanto sia distratto: per preghiera, non intendo preghiere recitate a memoria, ma la semplice adorazione con o senza parole: tenersi ai piedi di Dio con la volontà, l'intenzione di adorarlo» (LHC, 30.09.1901, 106-107).

Lui stesso, è il primo e l'unico, scrive, che ha pregato e prega in modo autentico, adorando ad ogni istante il Padre e facendo dell'adorazione muta «la più eloquente delle lodi: “Tibi silentium laus”»¹³. L'ammirazione muta, sottolinea infatti, è ciò che «racchiude la più appassionata dichiarazione d'amore, poiché l'amore d'ammirazione è il più ardente degli amori...»¹⁴.

Premesso tutto questo e tralasciando altri possibili approfondimenti, vorrei mettere in risalto tre parole chiave caratteristiche della preghiera e della vita di fr. Charles: *riconoscenza, amore, abbandono*.

Riconoscenza

La prima volta che troviamo questa parola, *riconoscenza*, è nel titolo del resoconto dell'esplorazione in Marocco, pubblicato nel 1888, *Reconnaissance au Maroc. Reconnaissance*, in francese, ha il triplice significato di *ricognizione, riconoscimento e riconoscenza*. È proprio la *riconoscenza* per il Marocco che resterà indelebile nell'animo di Charles, perché è lì che ha scoperto ospitalità, l'ospitalità sacra dei musulmani, è lì che ha trovato imprevedibilmente lealtà e amicizia, è lì che ha impa-

rato la povertà, l'abbassamento, il nascondimento e soprattutto è lì che la fede vissuta e proclamata ha suscitato in lui la crisi spirituale che lo condurrà ad incontrare Dio.

In seguito, la riconoscenza la rivolgerà proprio a quel Dio che, segretamente e in anticipo, operava da sempre nel suo animo di non credente e di peccatore, anche in quel Marocco musulmano e poi a Parigi, mentre si occupava della pubblicazione del libro.

In quel periodo, a Parigi, col cuore inquieto, oltre al Corano e alla Bibbia, si era trovato spinto a leggere libri cristiani e a passare ore nelle chiese formulando, pur non credente, una “*strana preghiera*”: «Mio Dio, se esisti, fa' che Ti conosca!». Così, una mattina della fine d'ottobre 1886, cercando nella chiesa di Sant'Agostino un buon maestro di cristianesimo, non trovò spiegazioni, ma la grazia folgorante di Dio che lo attendeva per convertirlo a Lui¹⁵.

¹⁵ «Sono stato convertito», «Dio mi ha convertito», dirà per sottolineare il puro dono di Dio. Anche riguardo alla “vocazione” afferma perentorio, prima nei *Regolamenti* del 1899-1902 e poi nel *Direttorio* del 1909-1913: «Gli umani non hanno da “scegliere” la loro vocazione; la vocazione è un “appello”, le parole “scegliere la propria vocazione” sono un non senso. Non si sceglie la vocazione, la si riceve»; si tratta di cercar di «conoscerla, volgere l'orecchio alla voce di Dio, scrutare i segni della Sua volontà», e una volta conosciuta la “farla qualunque essa sia, costi quel che costi» (*D art. XVIII, cf. RD, 632*).

¹³ Sl 65,2, secondo una versione tradizionale.

¹⁴ Ritiro di Nazaret, 6 novembre 1897, in *LVN*, 53.

I diversi racconti o accenni alla conversione, in lettere, meditazioni o ricordi personali, di date differenti, pur mettendo in evidenza ogni volta dettagli diversi, hanno tutti in comune il riferimento a quella “*strana preghiera*”¹⁶: «*Fa' che Ti conosca!*».

Stranamente, come constaterà lui stesso, questo giovane di ventotto anni, influenzato fin da adolescente dall'agnosticismo scienziata dell'epoca, ha un primo vero approccio con Dio non con un pensare metafisico, ma con un'invocazione, con un grido del cuore. Non cerca più una prova certa, razionale, ma si sente invincibilmente attratto a «*conoscere*», ossia ad entrare in relazione, in una relazione personale con un *Tu*, il Tu per eccellenza, il *Tu Vivente*, ad incontrarlo in quello che amerà chiamare un «*tête-à-tête*»... E quella mattina in Sant'Agostino, si lascia finalmente afferrare da quel Dio che lo cercava da sempre... Si arrende. Si fida: «Non appena ho creduto che c'è un Dio, ho compreso che non potevo fare altro che vivere per Lui. La mia vocazione religiosa risale alla stessa ora della mia fede: Dio è così grande! C'è una tale differenza tra Dio e tutto quello che non è Lui!...»¹⁷. D'ora in poi Dio, il Dio dei suoi padri

e soprattutto della sua «santa madre», lo introduce passo passo nella sua “conoscenza” – conoscenza che, in senso biblico e agostiniano, è *conoscenza d'amore e amore di conoscenza*. La sua vita, da allora, sarà tutta un rendimento di grazie a Dio, diventerà cioè una vera e propria “*eucaristia*”¹⁸, pur nella consapevolezza di quanto siano inadeguate le nostre risposte rispetto a Dio e ai suoi doni sovrabbondanti.

«Com'è buono il buon Dio per noi! – scrive alla sorella pochi giorni dopo aver lasciato la Trappa, mentre si prepara a partire per Nazaret – *Misericordias Domini in aeternum cantabo*: non vorremmo dire altro che queste parole per tutta la vita come non le diremo altre, come non vivremo d'altre per l'eternità... Effondiamoci in riconoscenza, in gioia, in benedizioni, guardando le bontà di Dio per tutti gli uomini, il Suo amore inaudito per ognuno di noi; contempliamoLo e diciamoci che siamo uno di quei piccoli esseri che Egli ha tanto amato... (...) Chi siamo noi, per essere trattati così teneramente, e così teneramente da Dio?...»¹⁹.

«Quanto sei buono, mio Dio! – medita altrove – Quanto è stata grande la

¹⁶ Cf. *LAL*, 89-90; *LVN*, 100; *IBA*, 78-79; ecc.

¹⁷ *LHC*, 14.08.1901, 96.

¹⁸ Nel senso in cui la intende Paolo quando scrive: «Vivete nell'azione di grazie» (Col 3,15).

¹⁹ *ES*, 179-181.

tua bontà verso i nostri padri! E come la vedo mille volte più grande ancora verso di me!... Hai detto: "Ama di più colui al quale di più si perdona"²⁰. Quanto devo dunque amarti, mio Dio!... Oh, come mi accusa quella parola! Non mi hai perdonato tanto e molto di più che a M. Maddalena? Cosa ha fatto lei e cosa ho fatto io? O Dio mio, quale debito, quale abisso! Cosa non devo fare per te! *Abyssus abyssum invocat*²¹ ...(...) *Quid vis me facere*²²?... Ti devo amare più degli altri perché mi è stato rimesso di più... Mi devo unire a Maria Maddalena per amarti con un amore più grande... Una vita ordinaria non è possibile a me più che a lei... Io devo amare di più... Con quale santa follia mi devo gettare nella tua contemplazione, nella tua obbedienza...»²³.

Sa che Dio l'ha preceduto da sempre, anche nella lontananza. «Dio prepara le cose da lontano e fa servire alla salvezza i buoni, i cattivi e gli atti che si sono fatti pensando il meno possibile a Lui», scriverà più tardi²⁴. Più volte si sofferma a far memoria a se stesso della «duplice storia» del suo passa-

to e degli interventi della misericordia del Padre, come nella lunga confessione del Ritiro di Nazaret²⁵ oppure quando legge il Salmo 8²⁶. L'ultimo anno di vita, il 15 luglio 1916, suggerirà di fare lo stesso a Massignon, tentato di ripiegarsi amaramente sul suo passato²⁷.

Legge la parabola del Padre Misericordioso e, immedesimandosi nel figlio prodigo, dopo aver evocato le grazie precedenti la conversione, compresa la "strana preghiera", esclama: «O Dio di bontà che non avevi smesso di agire dalla mia nascita in me e attorno

²⁵ «Io: la mia vita passata. Misericordia di Dio», in *LVN*, 94-104.

²⁶ «... Tu ed io! Chi sei tu e chi sono io? Quanta è la tua grandezza e quanta la mia piccolezza! Quanti i tuoi benefici e quanta la mia ingratitudine! – E dopo questa duplice storia, intoniamo il canto di riconoscenza e di lode» (*IP*, 56).

²⁷ *AAD*, 205-206. Gli scrive: «Raccontiamoci spesso la doppia storia delle grazie che Dio ci ha fatto personalmente dalla nostra nascita e quella delle nostre infedeltà: vi troveremo, noi soprattutto che abbiamo vissuto a lungo lontano da Dio, le prove più certe e più toccanti del suo amore per noi, così come, purtroppo, le prove così numerose della nostra miseria: di che perderci in una fiducia senza limiti nel suo amore (Egli ci ama perché è buono, non perché noi siamo buoni – le madri non amano i loro figlioli travati?), e di che sprofondarci nell'umiltà e nella diffidenza verso di noi... Cerchiamo a riscattare un po' i nostri peccati con l'amore del prossimo, con il bene fatto al prossimo, alle anime: la carità verso il prossimo, gli sforzi fatti per fare del bene alle anime sono un eccellente rimedio da opporre alle tentazioni...».

²⁰ Lc 7,42-43.

²¹ Sl 41,8.

²² Atti 9,6 Vulgata.

²³ *CPRD*, su Gen 20,1-8, 57-58

²⁴ A Louis Massignon, 3 dicembre 1911 dall' *Asekrem* (*AAD*, 115).

a me per far arrivare quel momento, con quale tenerezza “accorrendo subito, mi gettasti le braccia al collo, mi abbracciasti”, con quale premura mi rendesti la tunica dell’innocenza... e a che divino banchetto, ben diverso da quello del padre del figlio prodigo! Ma come sei mille volte più tenero di lui! Come hai fatto mille volte di più per me che lui per suo figlio! Come sei buono, mio Signore e mio Dio! Grazie, grazie, grazie, grazie senza fine!... Quali sono i miei doveri verso questo Padre amatissimo? Anzitutto amarLo, poi amarLo, e infine ancora amarLo, perché amare contiene tutto...»²⁸.

Amore

Riconoscenza, amore, abbandono s’intrecciano...

In una delle tante meditazioni del periodo di Nazaret, annota: «Essere amato da una madre, da una sorella, da una creatura umana, è così dolce! Lo sentiamo con tanto intenerimento! Cos’è essere amati da Dio?... Essere amato, cosa talmente soave... da Dio, l’amabilità infinita... e con un calore di cui nessun amore creato può dare la minima idea... Ah! Chiediamo a Dio di venir meno al pensiero del suo Amore, chiediamogli di perderci, di annegare con delizie al pensiero che

Dio ci ama; chiediamogli soprattutto di amarLo, di renderGli, per quanto possiamo, amore per amore: il nostro amore non si avvicinerà mai a quello che Lui ha per noi: chiediamogli almeno di donargli tutto quello di cui siamo capaci... Diciamogli: “Ti amiamo, aumenta il nostro amore!”»²⁹.

Chi è posseduto come lui dal fuoco dell’amore assoluto (cf. Ger 20,9), ama e basta. Dunque ama sempre e prega sempre, secondo il comando evangelico di pregare «sempre», «senza interruzione», «senza stancarsi» (Lc 1,18; 21,36; Ef 6,18; 1Tes 5,17; ecc.). Effettivamente, scrive Charles, possiamo pregare «lavorando, camminando, parlando»³⁰. Poco importa quel che facciamo: l’amore, se c’è, è incontenibile. Pregare, allora, non è questione di mezzi o di tecniche o di espressioni, è un modo di essere, è *essere*. «Osiamo essere, come Daniele, – insiste – anime “di desiderio”», desideriamo sempre e pregheremo sempre!³¹

In pagine dove descrive vari generi

²⁹ CSM, 43.

³⁰ DS, 95.

³¹ Evoca più volte l’espressione “*vir desideriorum*” di Dan 9, 23, per es. in SG, 107. «Il desiderio prega sempre anche se tace la lingua. Se tu desideri sempre, tu preghi sempre. Quand’è che la preghiera sonnecchia? Quando si raffredda il desiderio» (Serm. 80, 7).

²⁸ IBA, 78-79.

di preghiera³², termina con queste parole: «...In tutti questi generi e in tutti gli altri, ciò che deve dominare nella preghiera sempre, sempre, è l'amore: qualunque sia il genere di queste preghiere così diverse, che siano mute o cantate, quasi senza pensiero o molto riflettute, ciò che dà loro il loro pregio è l'amore...: per tutti questi generi di preghiera senza eccezione, per tutti i generi possibili resta eternamente vero che la preghiera migliore è quella in cui v'è più amore e che la preghiera è tanto più buona quanto più è amorosa. Riassumo, figli miei: nella preghie-

ra ciò che voglio da voi è l'amore, l'amore, l'amore»³³.

Quando don Huvelin presenta il giovane convertito all'abate di Solemes per un ritiro, parla di lui come di «un ex ufficiale, intrepido viaggiatore in Marocco, fervente pellegrino in Terrasanta, perfetto gentiluomo, buonissimo cristiano, che fa della religione un amore»³⁴. A sua volta, novizio alla Trappa, all'amico geografo Duveyrier, Charles scrive: «L'amore di Dio, l'amore degli uomini è tutta la mia vita, sarà tutta la mia vita, spero»³⁵. Nella lunga lettera del 14 agosto 1901 in cui racconta la sua conversione a de Castries, scrive: «Il Vangelo mi mostrò che "il primo comandamento è d'amare Dio con tutto il cuore" e che bisognava tutto racchiudere nell'amore»³⁶.

Più tardi, quando don Huvelin raccomanda il figlio spirituale al presun-

³² Si tratta di un lungo commento a Lc 11,13: «Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il vostro Padre celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono». Scrive tra l'altro in queste pagine: «La preghiera è il colloquio con Dio, è il grido del vostro cuore verso Dio... Deve dunque essere qualcosa di assolutamente naturale, di assolutamente vero, l'espressione del più profondo del vostro cuore... (...). La preghiera è ogni conversazione dell'anima con Dio, è più ancora quello stato dell'anima che guarda Dio senza parlare, unicamente occupata a contemplarlo dicendogli che l'ama con i suoi sguardi, pur essendo muta di labbra e anche di pensiero... (...). È possibile pregare quasi senza pensare..., ma ci deve essere sempre molto amore, il più possibile di amore. La preghiera migliore è quella in cui vi è più amore... Qualunque sia il genere di preghiera, pura contemplazione, semplice sguardo rivolto su Dio, attenzione silenziosa e amorosa dell'anima a Dio, meditazione, riflessione, conversazione dell'anima con Dio, effusione dell'anima in Dio, preghiere vocali di ogni specie, ecc...» (98-101).

³³ UP, 101. In un commento a Mt 2,11, nel 1898 scriverà: «...Pregare senza sosta è amare senza sosta: la preghiera migliore è quella in cui c'è più amore, che la preghiera sia mentale o vocale, che la si faccia ai piedi dell'altare o in mezzo a mille occupazioni materiali, poco importa, la migliore è quella in cui si ama di più... pregare è amare... si prega meglio quando si ama di più» (CSM, 83).

³⁴ Cf. BACF n. 95, luglio 1989, 5. Era il 25.04.1889.

³⁵ Da una lettera del 24.04.1890, in Antoine Chatelard, *Charles de Foucauld. Le chemin vers Tamanrasset*, Karthala, Paris, 2002, 58.1

³⁶ LHC, 100.

to Prefetto Apostolico del Sahara, lo ritrae così: «Amore del silenzio, dell'azione oscura... Niente di bizzarro né di straordinario, ma strumento duro per un rude lavoro (...). Fermezza, desiderio d'andare fino in fondo nell'amore e nel dono, – di trarne tutte le conseguenze, – mai scoraggiamento, mai, – un po' d'asprezza a volte, – ma che si è tanto addolcita!»³⁷.

Fratel Charles, si è detto, usa i termini *mistico-mistica* solo riferendosi ai suoi grandi "amici" Giovanni della Croce e Teresa d'Avila. Usa però, in infinite variazioni, le parole dell'amore, dell'amore che viene da Dio, amore sponsale, amicale, materno, paterno, fraterno...

Il 3 aprile 1905, mentre è in pieno deserto, in marcia verso l'Hoggar, la terra dei Tuareg, evoca «l'ultima raccomandazione di Gesù», il «comandamento nuovo» di amarsi gli uni gli altri come Lui ha amato noi, e dopo una lunga serie di citazioni evangeliche, annota: «*Il riassunto di tutta la religione è il mio Cuore (...)* Il mio Cuore vi ricorda che Dio è AMORE, e che come lui dovete ESSERE AMORE... Il mio Cuore vi ricorda che Dio è AMORE e

che voi sarete perfetti nella misura in cui gli assomiglierete, sarete uniti a lui, trasformati in lui, sarete uno con lui, essendo come lui TUTTO AMORE»³⁸.

Nelle pagine seguenti, fa parlare così Gesù: «...qualunque cosa tu faccia, non cessare di contemplarmi, quando mi accompagni, non cessare di guardarmi; in qualsiasi atto tu mi segua, i tuoi occhi non mi lascino: le due cose sono ugualmente necessarie, indispensabili per la mia imitazione e il mio amore: fare in ogni momento ciò che io voglio da te e farlo avendo costantemente gli occhi e il cuore fissi su di me... Ricordati a questo proposito della parola di san Giovanni della Croce: "L'anima che non è disposta a pregare in ogni luogo, mancherà molto spesso della grazia dell'orazione: non sa leggere che nel libro del suo villaggio"....»³⁹.

Si può, insomma, "pregare sempre" e con i mezzi più semplici e poveri, variabili da persona a persona, da circostanza a circostanza. Più poveri sono, più sono accessibili. Il fine però è grande: l'amore di Dio e la fraternità universale. È ciò che conta. L'essenziale è amare, è vivere – osa dire – «carne a carne e anima ad anima»⁴⁰ con l'Ama-

³⁷ il 1° settembre 1901, in *B*, 167. Il nuovo Prefetto Apostolico del Sahara, il Padre Bianco Charles Guérin, viene nominato contemporaneamente all'arrivo di fr. Charles in Algeria, nel 1901.

³⁸ *SG*, 228-31.

³⁹ *SG*, 232-33.

⁴⁰ *CCDP*, 30.09.1897, 161 (cit. sopra).

to, amando gli altri, come Lui, fino alla fine. Chiunque può farlo, dice, se segue Gesù e con Lui preferisce la volontà del Padre alla propria, spogliandosi di sé. Non importa se pensa di non saper pregare, o meglio se non sa dire “parole di preghiera”. Basta un grido, un’invocazione, come al pubblicano, come al lebbroso samaritano del Vangelo: «Abbi pietà di me!», «Pietà!»... Sono insomma le preghiere povere e di poveri che Charles incoraggia⁴¹...

L’amore, poi, quello per Dio e quello per gli altri, è fondamentalmente unico, non solo perché è Dio l’unica fonte, ma perché passa per un solo cuore umano, che non può essere «di fuoco per Dio e di ghiaccio per gli uomini; né di fuoco per gli uomini e di ghiaccio per Dio. È di ghiaccio o di fuoco...»⁴².

Nonostante sia un uomo che ha bisogno di segni tangibili, ne fa a meno,

e sempre per un amore più grande. Pur di rimanere a Tamanrasset, rinuncia prima alla messa e poi alla Presenza Eucaristica, di cui resterà privo per circa sette anni. Scrive ad una Clarissa di Nazaret il 3 dicembre 1910: «Come dice, è una grande privazione il non godere mai non soltanto dell’esposizione del Santissimo Sacramento, ma persino della presenza della Santa Ostia nel Tabernacolo; ma bisogna essere pronti a tutto per l’amore dello Sposo, anche ad essere privati della Sua presenza Sacramentale in questo mondo...»⁴³.

Quando Massignon, il discepolo atteso, si è sposato⁴⁴ e lo segue spiritualmente da lontano e da laico, gli ripeterà che il metodo migliore per amare Gesù e vincere le tentazioni è quello di fare del bene ai piccoli, ai peccatori: «Dedicarsi alla salvezza del prossimo con i mezzi in suo potere, preghiera, bontà, esempio, ecc..., è il miglior mezzo di provare allo Sposo di-

⁴¹ A Tamanrasset osa proporre agli abitanti del villaggio un “rosario” accettabile anche a dei musulmani, come scrive a p. Guérin il 29.06.1909: «Sono stato portato, chiacchierando con gli indigeni, esortandoli all’amore di Dio, consigliando loro la preghiera, a dar loro una formula di preghiera che è: *il rosario*, dicendo all’inizio *l’atto di carità* poi, a tutti i grani, “Mio Dio, ti amo” e, a tutti i grani grossi, “Mio Dio, ti amo con tutto il cuore”, in qualsiasi lingua, ognuno nella sua abituale» (CS, 689; cf. CT, 194-195, dove le invocazioni sono più varie, ma ispirate al Vangelo più che al Corano).

⁴² DS, 375-76.

⁴³ Lettera a Sr Saint-Jean du Sacré Coeur, inedita.

⁴⁴ Fr. Charles, che aveva sperato di vedere il giovane vicino a sé, gli aveva scritto con straordinario distacco: «Anch’io le consiglio di prospettare molto seriamente questo matrimonio... L’unica cosa necessaria, l’unica cosa perfetta per noi, è di fare la volontà di Dio qualunque essa sia... Bisogna cercare quel che Dio vuole e farlo... Dio vuole che molti vivano nel matrimonio...» (AAD, 16.09.1916, 160).

vino che lo ama: “tutto quello che fate a uno di questi piccoli, è a me che lo fate”... (...) Non c'è, credo, parola del Vangelo che abbia fatto su di me una più profonda impressione e trasformato di più la mia vita di questa: “Tutto quello che fate a uno di questi piccoli, è a me che lo fate”. Se si considera che queste parole sono quelle della Verità increata, quelle della bocca che ha detto “questo è il mio corpo... questo è il mio sangue”, con quale forza si è portati a cercare e ad amare GESÙ in “questi piccoli”, questi peccatori, questi poveri, indirizzando tutti i mezzi spirituali verso la salvezza degli altri e tutti i mezzi materiali verso il sollievo delle miserie temporali... È forse in questo uscire da sé per andare con tutte le proprie forze a GESÙ nel prossimo che Dio ha messo il miglior rimedio contro le sue tentazioni...»⁴⁵.

Amore di Dio e fraternità universale è il senso della sua vita. Amare è infatti per lui ripetere o meglio continuare l'opera di salvezza del Dio di Gesù, è farsi «salvatore con Gesù Salvatore»⁴⁶. Non a caso il suo mot-

to, fin da quando viene ordinato prete nel 1901, diventa “JESUS CARITAS”. Vuole andare tra i più lontani e abbandonati, nello spirito della Visitazione, del mistero cioè della presenza di Gesù nascosto e silenzioso nel seno di Maria, eppure capace di far sobbalzare chi Gli si accosta. Saranno i Maritain, più tardi, dopo aver conosciuto Charles de Foucauld attraverso Massignon⁴⁷ e i primi piccoli fratelli, a teorizzare un nuovo modo di essere “contemplativi” o “mistici”. «Il grande bisogno della nostra epoca – scriveranno –, è quello di mettere la contemplazione sulle strade», nella quale «la costante attenzione a Gesù presente e la carità fraterna sono chiamate a svolgere un ruolo maggiore, anche riguardo all'orazione infusa», comprese le “notti”, che non saranno quelle

tamente ciò che noi siamo come significhi perfettamente ciò che egli è... Per questo: Essere tutto a tutti, con un unico desiderio in cuore, quello di dare alle anime Gesù (SD, 83). Tra le brevi meditazioni scritte nel 1916, ultimo anno di vita, se ne trova una sul Nome di Gesù: «...Amare il prossimo, cioè tutti gli esseri umani come noi stessi, è fare della salvezza degli altri e nostra, l'opera della nostra vita; amarci gli uni gli altri come Gesù ci ha amato, è fare della salvezza di tutte le anime l'opera della nostra esistenza, dando, se occorre, il nostro sangue per lui, come ha fatto Gesù» (VN, 228).

⁴⁵ AAD, 1.08.1916, 209-210.

⁴⁶ Fra i tanti esempi, gli appunti del Ritiro di Beni Abbès del 1902, iniziano così: *Jesus Caritas – Ignem mittere in terram... – Salvare quod perierat...* 1 – Preliminari - Cap. I. - Imitare Gesù facendo della salvezza degli uomini talmente l'opera della nostra vita, che questa parola di Gesù – Salvatore – esprima perfet-

⁴⁷ Aveva fatto leggere loro il *Direttorio* destinato ai laici evangelizzatori di cui fr. Charles iniziò una *Unione*, e che Massignon stesso avrebbe fatto pubblicare a sue spese nel 1928.

descritte da Giovanni della Croce, ma le prove più varie che una vita obbediente a Dio e agli avvenimenti necessariamente comporta⁴⁸.

Del resto, insiste Charles, amare non vuol dire "sentire". Da parte sua non sente né vede, ma "vuole", "desidera".

Anche in questo rassicura più volte Massignon. «L'amore consiste – gli scrive –, non a sentire che si ama ma a voler amare: quando si vuole amare, si ama; quando si vuole amare al di sopra di tutto, si ama al di sopra di tutto... Se capita di soccombere a una tentazione, è perché l'amore è troppo debole, non che non esista: bisogna piangere, come San Pietro, pentirsi, come San Pietro, umiliarsi come lui, ma anche come lui dire per tre volte "ti amo, ti amo, tu sai che, nonostante le mie debolezze e i miei peccati, ti amo"... Quanto all'amore che GESÙ ha per noi, ce l'ha provato abbastanza perché crediamo senza sentirlo: sentire che L'amiamo e che Lui ci ama, sarebbe il cielo: il cielo non è, salvo rari momenti e rare eccezioni, per quaggiù...»⁴⁹.

Nell'agenda che tiene sempre con sé, dove ha segnato le date importanti della sua vita, gli anniversari, gli indizi da ricordare, i pellegrinaggi fatti,

gli ex-voto, le risoluzioni dei ritiri fino al 1910, ha scritto tre preghiere e tutt'e tre iniziano così: «Mio Signore Gesù, che hai detto: "Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la vita per i suoi amici", desidero con tutto il cuore dare la vita per te. Te lo chiedo insistentemente: tuttavia, non la mia volontà, ma la tua...»⁵⁰.

Abbandono

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito». Queste parole, le ultime pronunciate da Gesù secondo Lc 23,46 sono oggetto di una lunga meditazione-parafraresi del primo taccuino d'appunti (del 1896). Si tratta dell'originale della cosiddetta "preghiera d'abbandono", il cui contesto è proprio la croce.

«È l'ultima preghiera del nostro Maestro, del nostro Beneamato... Possa essere la nostra... E sia non soltanto quella del nostro ultimo istante, ma quella di tutti i nostri istanti: "Padre mio, mi rimetto nelle tue mani; Padre mio, mi affido a te; Padre mio, fa' di me quel che ti piacerà; qualunque cosa tu faccia di me, ti ringrazio; grazie di tutto; sono pronto a tutto; accetto tutto; ti ringrazio di tutto. Purché la tua volontà si compia in me, mio Dio, purché la tua volontà si compia in tut-

⁴⁸ Ivi, 76-78.

⁴⁹ AAD, 15.07.1916, 205-206.

⁵⁰ VN, p. 196-197.

te le tue creature, in tutti i tuoi figli, in tutti coloro che il tuo Cuore ama, non desidero niente altro, mio Dio; rimetto la mia anima nelle tue mani; te la dono, mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore, perché ti amo, ed è per me un bisogno d'amore il donarmi, il rimettermi nelle tue mani senza misura; mi rimetto nelle tue mani con una infinita fiducia, perché tu sei mio Padre»⁵¹.

Lo spirito d'abbandono – tipico anche dell'Islam – è così radicato nella fede-amore di Charles de Foucauld da fare di lui realmente un *“mistico dell'abbandono”*.

In quanto uomo d'azione e sperimentatore, uno che prepara il terreno (si autodefinisce *“dissodatore”*) più che un teorico, per lui *“Il Verbo si è fatto*

carne” non è semplicemente un articolo di fede, è un evento di salvezza che fonda e informa tutta la sua vita. In questo senso il suo desiderio di unione con Dio si manifesta essenzialmente come unione concreta alla sua volontà che è volontà di salvezza. Seguendo Gesù, il *“Modello Unico”*, e obbedendo alla sua Parola, ovunque si trovi – nell'umile quotidiano o nei tempi di eremo o nelle lunghe marce nel deserto assolato e desolato che lo conducono per piste e mete inesplorate –, non dice *«Signore, Signore»*, ma *fa* la volontà del Padre (Mt 7,21) e la fa *«senza indugio»*, come Maria che va a visitare Elisabetta (Lc 1,39). Ogni volta, certo, si sottopone ad un serio discernimento, guidato dalla Parola di Dio e dagli avvenimenti, disposto però ad ogni sorpresa. Non si tratta né di quietismo né di calcolo strategico. Se in vista dell'esplorazione in Marocco, lui, metodico e programmatore, si era preparato con un anno e mezzo di studi minuziosi, quando si fa chiaro in lui l'appello a *«salvare»* con e come *«Gesù-Salvatore»*, non esita: *«Eccomi!»*, risponde, e si mette in cammino, senza guardare indietro, senza calcolare, senza aspettarsi nulla in cambio. Un'urgenza incontenibile lo spinge (cf. Ger 20,9). *«Il Signore ha fretta»*, ripeterà più volte in una famosa lettera del 1904: a Lui bisogna rispondere *«in fretta!»*

⁵¹ SG, 79. È questo il testo originale di quella che diventerà nota come *“Preghiera d'abbandono”*, dopo che p.s. Magdeleine di Gesù con le sue prime novizie, tra l'11 e il 17 dicembre 1940, la scelse come la più rappresentativa dello spirito di Charles de Foucauld, riducendola e adattandola per recitarla quotidianamente. Tra vari testi dello stesso spirito, ce n'è uno del 31.10.1898, quando Charles termina le meditazioni giornaliere sulle feste dell'anno e, rivolgendosi al Signore Gesù, scrive: *«...Tutto in vista di te, tutto in vista di te, tutto in vista di te solo!... Io mi dono, mi consegno, mi abbandono a te come la sposa allo Sposo... Fa' di me quello che ti glorifica di più... Glorificati il più possibile in me; rimetto la mia anima nelle tue mani..., glorificati il più possibile in tutti gli uomini, in vista di Te solo, in vista di Te solo! Amen, amen»* (CFA, 602).

Il 26.08.1903, prevedendo l'imminente partenza verso il Sud del Sahara, le terre dei tuareg, per la prima volta, al Prefetto Apostolico p. Guérin scrive: «Non parto così in fretta per mancanza d'obbedienza a lei, (...), ma perché la più perfetta obbedienza, e ciò fa parte della sua perfezione, comporta in certi casi l'iniziativa. Se parto *senza esitare*, è perché sono pronto a tornare senza esitare»⁵².

È con fede pura, nuda che si abbandona così a Dio, obbedendo a Lui piuttosto che agli uomini (compreso se stesso! cf. At 4,19). È un buttarsi «a corpo morto», nel buio, dovunque la volontà di Dio lo chiami⁵³, costi quel che costi, chieda quel che chieda. E non è sempre un lasciarsi andare gioioso. A volte è un sentirsi *lasciato* andare, come gettato desolatamente nell'abisso⁵⁴... È un ultimato. Ne va della vita.

Appena convertito, Charles aveva fatto proprio il desiderio di Bosuet, «esalarmi davanti a Dio in pura perdita di me»⁵⁵. Ma quando è chiamato ad uscire, a lanciarsi ed avanzare in mari senza rotte, come ad oltre-

passare il suo limite di creatura, non è preservato da orrore, da smarrimento, senso di annullamento, di espropriazione, perdita di sé, vertigine... È angoscia pura, l'angoscia dello spirito, che è di altro ordine rispetto alla paura psichica e non coincide con viltà o scoraggiamento.

Ha dichiarato una volta che «una delle cose che dobbiamo assolutamente al Signore è di non avere mai paura di niente», perché, insieme all'«amore perfetto», «la fede bandisce ogni paura»⁵⁶. Di fronte ad appelli incalzanti e sorprendenti, avverte però nella carne e nello spirito il medesimo timore di Pietro che annaspa tra le onde.

Evoca quest'episodio evangelico in varie occasioni e in tempi diversi. Lo fa alla Trappa, quando comincia a dubitare della sua scelta e pensa ad una nuova comunità che viva nella forma di Nazaret. Scrive alla cugina: «Trovandomi in barca, tremo al pensiero di dovermi gettare in mare..., mi trattiene la paura più che l'umiltà; ma ciò che mi trattiene in maniera assoluta è l'obbedienza»⁵⁷. Ripete la stessa cosa dopo aver fatto richiesta di dispensa dai voti⁵⁸. A Nazaret, un giorno in

⁵² CS, 222.

⁵³ Idem, 13 novembre 1897, in *LVN*, 212; cf. *CFA*, 535 («à corps perdu», in Francese), ecc.

⁵⁴ È questo il senso dell'*ab-iezio*ne, che riconosce nell'Incarnazione-Redenzione di Gesù e che vuole anche per sé.

⁵⁵ *LHC*, 14.08.1914, 99.

⁵⁶ Meditazione su Mt 8,26, «Perché avete paura, uomini di poca fede?», in *ES*, 37. Cf. *1Gv* 4,18.

⁵⁷ *LMB*, 3.01.1894, 46.

⁵⁸ «Segueire colui che mi ama tenendolo per

cui medita l'episodio evangelico in Mt 14,31, osserva: «Quanto è grande la fede che Nostro Signore ci domanda! E con giustizia: quale fede gli dobbiamo... Dopo la parola di Nostro Signore: "Vieni", Pietro non doveva più temere niente e camminare con fiducia sulle acque..., così quando Gesù ci ha certamente chiamati a uno stato, dato una vocazione, non dobbiamo temere, ma affrontare senza esitare gli ostacoli più insormontabili. Gesù ha detto: "Vieni", noi abbiamo la grazia di camminare sui flutti. Ci sembra impossibile, ma Gesù è il Padrone dell'impossibile»⁵⁹.

Quando a Nazaret gli si prospetta per la prima volta la possibilità di diventare prete (anche grazie a un colloquio con la badessa delle Clarisse di Gerusalemme), scrive o don Huvelin come sia «spaventato» e «come atterrito sotto il peso – spiega – della mia impotenza ed incapacità, la cui evidenza mi acceca e mi atterra come San Pa-

mano, condividere la sua vita e soprattutto le sue preghiere, le sue miserie, è la dolcezza delle dolcezze; quanto ho sospirato questo giorno!... Ora chiedo la fedeltà per il suo figliolo... Era in una barca tranquilla e si getta in mare con San Pietro: ha tanto bisogno di fedeltà, di fede, di coraggio... Come sento la mia debolezza, la mia incapacità, tutte le mie miserie!... Il buon Dio può tutto... preghi per me». (LMB, 8.07.1896, 54-55).

⁵⁹ Ivi, su Mt 14,31 (*"Uomo di poca fede, perché hai dubitato?"*), 106.

olo sulla via di Damasco...». Eppure, ciò che vuole è solo «conoscere e compiere la volontà del nostro diletto»⁶⁰. Al momento in cui prende finalmente la decisione di farsi prete, il 26 aprile 1900, passa tutta la notte (la "notte di elezione") davanti al Santissimo e, mentre manifesta il fermo proposito di fare la volontà di Dio qualunque essa sia, ammette di avvertire in cuore: «...un'apprensione e come una sorta di vertigine alla vista di questa vita nuova che si apre per me – sono stato così sorretto finora! Là sarò isolato!... – gettarmi in acqua... mi sembra di uscire dalla barca, come san Pietro, per camminare sulle onde durante la tempesta»⁶¹. Ripete quasi le stesse parole nella lettera che scrive lo stesso giorno a don Huvelin, aggiungendo però, con Paolo, che «la debolezza dei mezzi umani è causa di forza – Dio fa servire i venti contrari per condurci in porto»⁶².

Tre anni dopo, nella prospettiva di passare dal mondo arabo di Beni-Abbès a quello Berbero e pressoché inaccessibile dei Tuareg, prova la stessa apprensione e lo scrive a padre Guérin, il Prefetto Apostolico del Sa-

⁶⁰ LAH, 15.10.1898 (festa di Santa Teresa d'Avila), 86.

⁶¹ UP, 138.

⁶² LAH, 120.

hara, da cui dipende⁶³. Più tardi, dopo aver rinunciato a quel progetto per un imprevisto, quando è di nuovo sul punto di partire, confessa: «La natura prova una ripugnanza estrema. Rabbrivisco – ne ho vergogna – al pensiero di lasciare Beni-Abbès, la calma ai piedi dell'altare, e di gettarmi nei viaggi per i quali ora ho un orrore eccessivo». Enumera gli inconvenienti che la ragione gli mostra, ma alla fine conclude: «Vedo queste vaste regioni senza preti, mi vedo il solo prete che possa raggiungerle, e mi sento irresistibilmente e sempre più spinto ad andarvi»⁶⁴. In realtà, in quel deserto, per molti anni sarà anche l'unico cristiano.

“Vertigine”, “repulsione”, “brividi”...

È vero che Dio, l'Emmanuele, si è chinato per farsi nostro compagno e il Risorto rimane con noi anche nelle tribolazioni (Mt 1,23; 28,20; cf. 18,20; ecc.), benché, nel tempo, il suo stare con noi rimanga nascosto (Is 45,15), invisibile agli occhi della carne (1Cor 13,12), così com'è nascosta la Presenza del minuscolo pezzo di pane eucaristico. È vero che non siamo migliori di Simon Pietro e dei discepoli, gente «di poca fede» (cf. Mt 6,30; 8,26; 14,31; 16,8;

17,20)... Ma c'è di più. Quando, come ad Abramo, viene chiesto a Charles di uscire dalla sua terra, di farsi pellegrino e “viaggiatore nella notte”⁶⁵, sempre sconfinando e sempre ritrovandosi nell'incompiutezza, si tratta di una prova radicale, suprema. A quel punto è come se *conoscesse*, insieme a Giobbe e alla «nube di testimoni» della fede (Eb 12,1), non un Dio che sorregge, accompagna e consola, ma un Dio che tratta i suoi con mano pesante (cf. Sl 32,4; Sl 38,3; Gb 10,7; 13,21, ecc.), che li insegue implacabile e perfino li aggredisce, come fece a Giacobbe al guado dello Jabbok (Gen 32,23-31). È come se conoscesse un Dio che si presenta a volte, come un uadi infido, un torrente che si gonfia e travolge all'improvviso (cf. Ger. 15,18)... un Dio infine

⁶⁵ Charles amava identificarsi in un silenzioso “viaggiatore nella notte”. Il 17 maggio 1904, durante la prima traversata del Sahara per raggiungere i Tuareg, riflettendo su come “vivere Nazaret” in mezzo a loro, si risponde: «Silenziosamente, segretamente, come GESÙ a Nazaret, oscuramente, come Lui “passare sconosciuto sulla terra, come un viaggiatore nella notte”... poveramente, laboriosamente, con mitezza, facendo del bene come Lui *transiens* benefaciendo (At 10,38), disarmato e muto davanti all'ingiustizia come Lui, lasciandomi come l'Agnello divino tosare e immolare senza resistere, né parlare, imitando in tutto GESÙ sulla croce e in caso di dubbio sulla maniera di comportarmi e di seguire il regolamento dei piccoli fratelli del Sacro CUORE di GESÙ, conformarmi sempre alla condotta di GESÙ a Nazaret e di GESÙ sulla croce» (CBA, 105)

⁶³ CS, 30.06.1903, 197-198.

⁶⁴ LAH, 13.12.1903, 181-182. Cf. CBA, 85-86.

che abbandona, come al Getzemani e sulla croce.

Per Charles è crisi, ma crisi purificante.

Con Gesù, in Gesù accetta di «perdere la vita». Accetta, con Maria Maddalena, di rompere il vaso e spandere tutto il suo profumo, donando tutto, «tutto ciò che è, tutto ciò che ha»⁶⁶. Tace, «indurisce il volto» (Lc 9,51-52) e si tuffa nell'abisso. *Perde la vita...* La ritroverà nel grembo accogliente di Dio...

In una bella e intensa lettera al giovane trappista p. Jérôme il 24.01.1897, l'indomani della dispensa dai voti, comincia col fare l'elogio dell'obbedienza «che è l'ultimo, il più alto e più perfetto grado dell'amore», come ha spiegato Teresa d'Avila. Confessa quindi a che punto egli stesso abbia dovuto e dovrà ancora obbedire per realizzare la sua vocazione di «scendere» seguendo Gesù di Nazaret, poi conclude: «... Ma tu, chissà cosa ti riserva Dio? L'avvenire è ignoto. Dio ci conduce per strade così inattese! Come sono stato condotto, sballottato da sei mesi: Staueli, Roma ed ora l'ignoto. Siamo la foglia secca, il granello di polvere, la bollicina di schiuma. Siamo soltanto fedeli e lasciamoci portare con grande

amore e grande obbedienza là dove ci spinge la volontà di Dio (...), finché un ultimo soffio di questo vento benedetto ci porti in cielo...»⁶⁷.

«Una gocciolina d'acqua correva ai bordi di un fiume e se ne andava all'Oceano», racconta un giorno nei suoi appunti, riprendendo un'immagine di Giovanni della Croce. Un fiore vorrebbe vederla su di sé come rugiada, un raggio di sole ci si vorrebbe specchiare... Ma la gocciolina resiste: la sua strada è tracciata e la sua meta l'immensità dell'Oceano⁶⁸...

È quello che ripeterà anni dopo, il 3.02.1915, a Massignon: «Il nostro fine è di amare Dio e servirlo, e con questo arrivare al cielo: è la nostra parte: la possiamo e dobbiamo compiere dappertutto, il resto appartiene a Dio: sta a Lui dirigere la bollicina di schiuma che siamo in cima a questa o quell'onda, in basso o in alto... Lasciamoci condurre dalla sua dolce mano: anche nell'abisso di dolore, siamo nella mano dell'Amato, dell'Amato infinitamente amante e infinitamente perfetto...»⁶⁹.

Nel 1909, a Massignon, sempre turbato da tentazioni e aridità, per fargli comprendere come esse siano da vivere come mezzi di crescita, spiega come

⁶⁶ Meditazione su Maria Maddalena, fatta a Beni-Abbès nel 1905, il sabato della Settimana di passione, cf. *SG*, 245-46.

⁶⁷ *CCDP*, 151-53.

⁶⁸ Da appunti sparsi, iniziati il 6 giugno 1897, Pentecoste, in *VN*, 37.

⁶⁹ *AAD*, 176.

grazie a queste prove «ogni ora è una dichiarazione d'amore, una lotta intrapresa per amore, una prova d'amore *super omnia*, una prova di *puro* amore, un atto d'amore nella notte, nell'allontanamento, nell'apparenza dell'abbandono [*délaissement*], nel dubbio verso di sé, in tutte le amarezze dell'amore senza nessuna delle sue dolcezze». E conclude: «Dal fondo della nostra miseria, chiediamogli la carità e l'umiltà per noi e per tutti gli uomini, ringraziamolo delle prove alle quali Egli ci sottomette per renderci più degni di Lui. *Omnis spiritus laudet Dominum* (Sl 150,6)»⁷⁰.

Con la stessa intensità, il 1° dicembre 1916, giorno della sua morte, scrive alla cugina Marie: «Senza dubbio [*davanti a Dio*] trova di avere le mani vuote e ne sono contento; ma ho la ferma speranza che il buon Dio non sarà del suo avviso. L'ha resa troppo partecipe del suo calice quaggiù, e l'ha bevuto troppo fedelmente perché Egli non la faccia largamente partecipare anche alla sua gloria in cielo. Il nostro

annientamento è il mezzo più potente che abbiamo per unirci a Gesù e per fare del bene alle anime: è quanto San Giovanni della Croce ripete continuamente. Quando si può soffrire ed amare si può molto, si può tutto ciò che è possibile a questo mondo: si sente che si soffre, ma non si sente sempre che si ama, ed è un'altra grande sofferenza! Ma si sa che si vorrebbe amare, e voler amare significa amare. Ci si accorge di non amare abbastanza, ed è vero, perché non si amerà mai abbastanza; ma il buon Dio sa di che fango ci ha impastato, e poiché ci ama più di quanto una madre possa amare suo figlio, ci ha detto, Lui che non mente, che non respingerà chi va a Lui...»⁷¹.

Sigle

- CBA *Carnet de Beni Abbès, Nouvelle Cité, Paris 1993*
- CCDP *Cette chère dernière place, Cerf, Paris 1991*
- CFA *Considérations sur les fêtes de l'année, Nouvelle Cité, Paris 1987*
- CPRD *Chi può resistere a Dio?, Città Nuova, Roma 1983.*
- CS *Correspondances Sahariennes, Cerf, Paris 1998*

⁷⁰ Lettera del 30.10.1909, in AAD, 67-8. Massignon citerà l'uno o l'altro passaggio di questa lettera in vari articoli e conferenze, fin da un articolo del 1922, riconoscendo che ne comprenderà il senso molto più tardi, giudicando da principio certe espressioni come «un eccesso di stile» (conferenza del 1956, riprodotta in *Les Mardis de Dar elSalam*, La Librairie Philosophique J.Vrin, Paris – Centre Etudes Dar el-Salam Le Caire, 1959, 65).

⁷¹ LMB, 210-211. «Non respingerà chi va a Lui», cf. Gv 6,39..

- CSM *Commentaire de Saint Matthieu*, Nouvelle Cité, Monrouge 1989
- CT *Carnet de Tamanrasset*, Nouvelle Cité, Paris 1989
- DS *Dio solo. Fede-Speranza-Carità (1897.98)*, Città Nuova, Roma 1973.
- ES *Ecrits spirtuels*, a cura di René Bazin, De Gigord, Paris 1923/1947.
- IBA *L'imitation du Bien-Aimé. Méditations sur les Saints Évangiles*, Nouvelle Cité, Montrouge 1997.
- LAH *Charles de Foucauld- Don Huvelin. Corrispondenza inedita*, Borla, Torino 1965
- LAL *Lettere a un amico di Liceo*, Città Nuova, Roma 1985
- LHC *Lettres a Henry de Castries*, Grasset, Paris 1938
- LMB *Lettere a Mme de Bondy*, AVE, Roma 1966.
- LVN *La vita nascosta. Ritiri in Terra Santa (1897-1900)*, Città Nuova, Roma 1974.
- SD *Solitudine con Dio*, Città Nuova, 1975.
- SG *Lo Spirito di Gesù*, Città Nuova, Roma 1978.
- UP *All'ultimo posto*, Città Nuova, Roma 1974.
- VN *Viaggiatore nella notte*, Città Nuova, Roma 1979.
- Altri autori:
- AAD J.F. Six, *L'Aventure de l'Amour de Dieu – 80 Lettres inédites de Charles de Foucauld à Louis Massignon*, Seuil, Paris 1993.
- BACF "Bulletin trimestriel des Amitiés Charlesde Foucauld", Suresnes

LETTERA 155

ottobre 2012

di Ettore Masina

Man mano che la vecchiaia mi grava addosso e vedo crescere intorno a me la tenerezza dei miei figli, torno col pensiero al mito di Anchise, il padre che Enea si porta sulle spalle mentre cammina verso un nuovo destino. Ma questa volta il mito non mi sorregge perché devo parlare di una persona che ha sedici anni più di me. A osservarla mentre se ne sta in silenzio, quella persona sembra un vecchietto lindo e sorridente, un po' curvo (ma certo non tanto se si pensa che è nato nel 1912), con una bella chioma bianca: immagine rassicurante, di buon nonno, persino somigliante a quella di certi spot pubblicitari; ma quando il vecchio Arturo Paoli viene invitato a parlare, allora sembra rivestire il mantello del profeta Eliseo e la sua voce grida un vangelo inquietante.

La voce di Arturo Paoli, come ben sanno i suoi ascoltatori, è innanzi tutto un miracolo fisiologico: viene da polmoni giovanissimi che le consentono di dispiegarsi in chiese e in aule di convegni tanto da far vibrare le fibre dei tavoli e i vetri delle finestre. Mi ha detto una volta uno pneumologo: "Quest'uomo respira Spirito Santo". Le parole che questa voce ci ri-

volge non sono mai aspre né minacciose, improntate, invece, a tenerezza per noi, ma severe nei confronti delle nostre coscienze e dei costumi e istituzioni dietro le quali cerchiamo di nasconderci. Le parole che Arturo grida o scrive, o canta all'alba, come ben sa chi lo ospita, più che indicarci i nostri infantili peccati personali ci additano l'enorme, genocida peccato collettivo, l'arrogante risposta corale degli innamorati del potere - e di noi troppo spesso loro pavidì servi - alla domanda del Creatore: "dov'è Abele?" "E chi lo sa? Siamo forse i custodi dei nostri fratelli?" - rispondono e rispondiamo. "Sì, grida il Signore con la voce di Arturo: sì, per questo vi ho creato: perché vi prendiate cura l'un l'altro di voi". Il vecchio amatore di filosofi è ormai convinto che "metafisica" e "trascendenza" siano parole che acquistano senso soltanto quando nascono dal coraggio di affrontare gli occhi di chi soffre.

Dietro questa convinzione e testimonianza di Paoli c'è ovviamente la sua esperienza storica. Egli ha il grande privilegio della lucidità senile: la quale diventa straordinario aiuto a quan-

ti sanno che la memoria del passato è lezione preziosa per il futuro. Il nostro amico (e maestro) era bambino mentre in Messico e a San Pietroburgo sventolavano le prime bandiere delle rivoluzioni popolari; imparava a leggere e scrivere mentre in Italia venivano incisi nei marmi delle lapidi menzognere i nomi di centinaia di migliaia di poverissimi analfabeti, gettati nella fornace della prima guerra mondiale, e i reduci tornavano piagati e piegati dall'amarrezza di una giovinezza perduta. Era un ragazzo quando vedeva le piazze della sua Lucca segnate dalla violenza fascista; entrava in ginnasio mentre Mussolini liquidava con ferocia la democrazia parlamentare; era un prete di 32 anni quando la crudelissima persecuzione degli ebrei lo spinse a rischiare la vita per salvare le vittime dell'odio di Stato e, quando, pochi mesi più tardi, si alzarono nel cielo i funghi velenosi dell'apocalisse atomica: e Auschwitz, Colima e Hiroshima diedero nome alle supreme barbarie di un secolo. Più tardi avrebbe assistito in America Latina a orrendi regimi militari e resistenze eroiche, a spaventosi eccidi, al martirio degli empobrecidos; avrebbe ascoltato le spaventose notizie che filtravano dalle camere della tortura, e visto crescere un nuovo classismo (capitalista), una nuova lotta di classe con la quale un'oligarchia della quale facciamo parte, più o meno volontariamente, anche noi, riduce all'insignificanza interi popoli - e alla fame.

La strada sui cui Arturo cammina da tanti anni è fiancheggiata dai ruderi di molte ideologie, speranze, illusioni, civiltà, filosofie, piccoli Mozart (per dirla con Saint-Exupéry) assassinati dalla miseria. Sulla stessa strada ha camminato la Chiesa, la "sua" Chiesa: quella che egli enormemente ama ma della quale conosce il dramma di essere sempre casta et meretrix (*sempre casta e puttana*), come la definivano gli antichi Padri: congregata intorno al Crocifisso risorto e però popolata da uomini quasi sempre, quasi tutti, infedeli per viltà e per egoismo.

Molte di queste infedeltà hanno segnato anche le spalle di Arturo, e un po' anche quelle di chi ha vissuto una parte della sua storia. Ricordo con dolore gli anni fra il 1948 e il 1958. Ero nel Consiglio diocesano della Gioventù italiana di Azione cattolica di Milano, gruppo ribelle, di quando in quando, agli ukase che giungevano dalla Roma vaticana. Rifiutavamo di entrare nel "grande" partito anticomunista nel quale Luigi Gedda, con il compiacimento di Pio XII e della Confindustria, avrebbe voluto fondere le "truppe" cattoliche, i fascisti, le forze padronali, le massonerie militari e via dicendo, per una guerra di religione. Ci capitava, per incoraggiarci nei momenti più bui, di fare un censimento dei nostri "protettori" romani: elencavamo monsignor Montini, monsignor Dell'Acqua, Carlo Carretto (più tardi Mario Rossi), don Ar-

turo Paoli... Tranne Dell'Acqua, tutti gli altri furono esautorati e dispersi nei "giorni dell'onnipotenza", gli ultimi tempi pacelliani. Perdemmo allora (io persi) notizie di Arturo, poi seppi che si era imbarcato sulle navi che trasportavano i nostri emigranti nella soccorrevole Argentina di Peròn. Poi che si era fatto Piccolo Fratello (*di Charles De Foucauld*). Poi egli disparve nuovamente (o mi sembrò) nel tragico panorama dell'America Latina: villas-misericordias, poblaciones, favelas, cantegriles. Il Cristo che vi raggiunse era esigente, imponeva conversioni; ma era anche un Risorto fraterno, talvolta festoso. Ricordo l'emozione con la quale ricevemmo durante il Concilio una lettera inviata da lui a Mario Rossi: ci chiedeva di essere attenti a che l'assemblea di tutti i vescovi della Terra non diventasse un momento "giacobino", cioè il tentativo di riformare soltanto intellettualmente la Chiesa, senza imprimerle il segno e il linguaggio dei poveri nei quali il Cristo si è identificato. Per questo il vecchio indomito di quando in quando torna e ritorna fra noi, lasciando le sue nuove patrie. Viene come un messaggero. Ci porta il vangelo non più glossato dai seriosi teologi nelle celle dei conventi o nelle aule delle università ma restituito alla sua rischiosa purezza dall'esperienza dei poveri, dalla loro concretezza, dal loro ammaestramento così eloquente anche quando è silenzioso. Ricordo un aneddoto rac-

contato una volta da Arturo. Era da alcuni giorni in un poverissimo villaggio dell'America Latina quando gli arrivò un pacco di posta. Vi trovò, fra l'altro, una notificazione della Congregazione vaticana per il culto divino nella quale si disponeva che per la consacrazione eucaristica si usassero soltanto calici rivestiti internamente d'oro o d'argento. Rise, Arturo: "Avevamo appena celebrato la messa, come ci sembrava doveroso, nella capanna di una poverissima vedova; e naturalmente come calice avevamo usato un bicchiere di vetro scheggiato. Quella notificazione ci divertì grandemente. Fu motivo di ricreazione, di elevazione...".

Tornando e ritornando dalla Chiesa dei poveri, ogni volta mi sembra che Arturo ci scruti, temendo che il sistema in cui siamo più o meno tranquillamente insediati ci rubi il cuore. Da qualche anno ha incontrato il pensiero del grande filosofo Levinas (anche lui povero: profugo, straniero), gli ha dedicato uno dei suoi numerosi libri e ne rilegge continuamente gli insegnamenti. Dire, come Levinas, che dobbiamo darci in ostaggio al volto dell'altro, del fratello che soffre, gli sembra una versione dell'evangelo, riletta finalmente da un filosofo disposto a chinarsi sui dolori e le speranze dei poveri, né lo arresta il fatto che Levinas non fosse (o non si dicesse) cristiano. Ma io credo che Arturo piuttosto che leggere libri preferisca intendere le voci della Terra: il fragore

delle cascate di Iguaçu, presso cui abita, che sembra l'immenso grido dell'America Latina ferita dall'ingiustizia e lo strillo gioioso del bambino che egli accarezza nella "sua" favela; le canzoni dei giovani che vogliono la pace e il sussurro di chi gli affida i suoi problemi: è un salmo che lo accompagna e che lui, all'alba, canta mentre il sole ancora un volta sorride alle sue primavere...

Sette anni dopo

Ho scritto queste parole sette anni fa, come prefazione al bel libro che Francesco Comina ha dedicato¹ ad Arturo. Sette anni per un quasi centenario sono tantissimi o, al contrario, poco più che un soffio? Non so dare risposta a questo interrogativo, essendo troppo giovane o troppo vecchio nei confronti di questo pellegrino. Lui non ci pensa, direi. Apparentemente è cambiato ben poco. Si è fatto un po' più curvo, quasi volesse diminuire la distanza fra il suo orecchio e il suo cuore per sentire meglio il pulsare della storia nella quale è immerso; la voce si è un po' incrinata e il ruggito del profeta si è tramutato nel tono confidenziale del nonno che sa che lo ascoltano anche dei bambini, ma invece che favole racconta la storia dei poveri e delle loro lotte di liberazione.

È cambiato il contesto in cui questo

pellegrino della Chiesa del Concilio continua la sua missione di evangelizzatore. Fratel Arturo assiste oggi senza abbassare gli occhi alla tragica crisi di un capitalismo che ha smarrito ogni legittimità e si avvolge nella violenza di chi considera gli uomini come astrazioni, cifre senza corpi, senza lacrime, senza speranze, senza diritti: e semina sacrifici e iniquità nascondendosi dietro il volto pulito dei professori che governano "senza fare politica", sereni esperti di tecniche di governo che aggrediscono i poveri come se fossero loro (gli empobrecidos, i "dannati della Terra") i colpevoli della devastazione del pianeta. Lui, il primo a usare in teologia la parola "liberazione", aveva previsto mezzo secolo fa questa tragedia apocalittica; e l'andava profetando ai Personaggi del Fondo Monetario Internazionale e ai Potenti della Terra cui il Padre ha negato la rivelazione delle paci possibili.

Quante immagini, quante parole di salvezza, di perdono, quanti racconti di odio, di amore abitano oggi il cuore di questo vecchio. Ne percepiamo il respiro se appena ci avviciniamo a lui, o rileggiamo i suoi libri che gli editori continuano a ripubblicare come preziose indagini del nostro tempo. Qualche tempo fa ha confidato che il motto segreto del suo lungo cammino è sempre stato "Non tradirsi e non tradire". A pensarci bene, è la decisione di ogni vero rivoluzionario, di una forza che la vecchiaia non può piegare.

¹ Francesco Comina, *Qui la meta è partire. In dialogo con Arturo Paoli*, edizioni la meridiana, Molfetta (BA) 2005;

Riprendiamo da "VIANDANTI" - gennaio 2013

"Scrutare i segni dei tempi" dovere costante della Chiesa

di Carlo Molari

La formula 'segni dei tempi' (ST) è stata rimessa in circolo nella teologia cattolica dal Papa Giovanni XXIII e dal Concilio Vaticano II. Il riferimento originario è l'espressione di Gesù riportata in forma chiara nel Vangelo di Matteo e in forma implicita nel Vangelo di Luca. Scrive Matteo: "Quando si fa sera, voi dite: bel tempo perché il tempo rosseggia; e al mattino: oggi burrasca perché il cielo è rosso cupo. Sapete dunque interpretare l'aspetto del cielo e non sapete distinguere i *segni dei tempi*?" (Mt.16,2-3). Luca a sua volta riporta le parole: "Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non valutate da voi stessi ciò che è giusto?" (Lc 12,56-57).

Chi parla dei segni dei tempi?

Giovanni XXIII convocando il Concilio Ecumenico con la Costituzione *Humanae salutis* (Natale 1961) richiama l'insegnamento di Gesù: "facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni dei tempi (Mt.16,3), ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno sperare sulle sorti della chiesa e dell'umanità" (EV 1,4*). Anche nell'En-

ciclica *Pacem in terris* (1963) il Papa indicava la condizione dei lavoratori e della donna, il processo di decolonizzazione e il dramma della potenza atomica come segni ai quali prestare attenzione.

Il Concilio ha ripreso la formula esplicitamente in quattro luoghi. Nel decreto sui presbiteri chiede che questi: "siano pronti ad ascoltare il parere dei laici... in modo da poter assieme *riconoscere i segni dei tempi*" (PO 9). Nel decreto sull'apostolato dei laici i padri conciliari osservano: "Tra i *segni del nostro tempo* è degno di speciale menzione il crescente e inarrestabile senso di solidarietà di tutti i popoli" (AA 14 § 2). Nel decreto sull'ecumenismo il Concilio sollecita il cammino ecumenico come risposta all'azione dello Spirito: "Siccome oggi, per impulso della grazia dello Spirito Santo in più parti del mondo con la preghiera, la parola e l'azione si fanno molti sforzi per giungere a quella pienezza di unità voluta da Gesù Cristo, questo Sacro Concilio esorta tutti i fedeli cattolici perché, *riconoscendo i segni dei tempi*, partecipino con slancio all'opera ecumenica" (UR 4).

La Costituzione pastorale *Gaudium et Spes*, infine, ha tracciato le linee di una teologia dei segni quando

ha scritto: "È dovere permanente della chiesa di *scrutare i segni dei tempi* e di interpretarli alla luce del Vangelo, così che in modo adatto a ciascuna generazione, possa rispondere ai perenni interrogativi degli uomini sul senso della vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto. Bisogna, infatti, conoscere e comprendere il mondo in cui viviamo nonché le sue attese, le sue aspirazioni e la sua indole spesso drammatiche" (GSp 4); "Il popolo di Dio, mosso dalla fede, ...cerca di *discernere negli avvenimenti*, nelle richieste e nelle aspirazioni cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo, *quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio.*" (GSp11). Ha concluso che "è dovere di tutto il popolo di Dio.. di ascoltare attentamente, capire e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo" (GSp 44 § 2).

Azione di Dio per la venuta del suo Regno

Occorre distinguere l'uso sociologico della formula ST dall'uso teologico. In senso sociologico la formula indica le caratteristiche di un periodo storico che lo distinguono dagli altri. In questo senso la globalizzazione, l'idolatria del mercato, l'orizzonte planetario della storia sono spesso citati come segni del nostro tempo. Sono fenomeni estesi e visibili, non sempre positivi in ordine al Regno di Dio, anzi spesso opposti alle sue dinamiche. Ma proprio per questo anch'essi possono avere un significato per le comunità ecclesiali in quanto suscitano la ne-

cessaria tensione al loro superamento. Non sono gli eventi come tali o le condizioni sociali a costituire i segni dei tempi, bensì il rapporto che essi hanno in ordine al Regno di Dio e quindi le indicazioni che essi danno per ricercare i luoghi dove l'azione di Dio si può esprimere come salvezza. Una volta riconosciuti essi possono indicare l'orientamento del cammino della Chiesa. Le particolari caratteristiche di un periodo storico spesso costituiscono sollecitazioni per le comunità ecclesiali a dare risposte salvifiche. In tale modo esse diventano segni indiretti in quanto possono indicare l'azione o la presenza divina in coloro che guidati dallo Spirito operano per il Regno reagendo al male.

Nell'uso strettamente teologico, quindi, la formula ST si riferisce all'azione di Dio in ordine alla venuta del suo Regno espressa nella storia attraverso i suoi testimoni.

Il difficile riconoscimento

In questa prospettiva i segni dei tempi sono spesso marginali, scarsamente visibili, non apprezzati anzi spesso ridicolizzati perché non sintonizzati con le mode correnti. Nel senso teologico la formula ST indica quelle novità di vita che, nel turbine della storia, l'azione di Dio riesce a suscitare, là dove trova persone fedeli pronte ad accoglierla. Sono segni del Bene che si apre strade nella storia attraverso i santi, della Verità che cerca formulazioni nuove, della Giustizia che tenta progetti di fraternità: segni del Regno che vie-

ne, ragioni della speranza messianica.

È facile ora trovare nel passato numerosi segni che allora non furono riconosciuti dalla Chiesa per la loro condizione minoritaria ed emarginata. Si pensi ad esempio alle prime rivendicazioni dell'emancipazione femminile alla fine del XVIII secolo (Olympe de Gouges [1748-1793] Etta Palm d'Aelders Mary Wollstonecraft [1759-1797]). La chiesa cattolica si oppose alle rivendicazioni delle donne sostenendo che la loro funzione è la maternità. I primi movimenti per la liberazione degli schiavi trovarono forti resistenze e furono considerati rivoluzionari. I primi ecumenisti cattolici hanno operato nel silenzio e nell'emarginazione. Con il Vaticano II si sono trovati in prima linea nel cammino ecclesiale. Oggi le esperienze di appartenenza plurireligiosa e di pratiche pluriconfessionali sono considerate sincretiste e condannate, forse tra decenni saranno consigliate. I movimenti delle suore americane nella rivendicazione dei loro diritti nella chiesa sono soffocati da decreti disciplinari. Non è escluso che domani vengano ricordati come i primi passi di un cammino profetico.

Elementi per una lettura dei segni del nostro tempo

Soggetto della lettura dei ST è il popolo di Dio o la Chiesa intera con particolare funzione di servizio dei pastori e dei teologi.

Luogo od oggetto materiale della lettura sono "gli avvenimenti" della storia, in particolare, le "attese, le aspirazioni, l'indole spesso dram-

matiche", o "i vari modi di parlare" degli uomini del nostro tempo. La Chiesa non possiede tutti gli elementi per svolgere la sua missione, né conosce tutti i contenuti per annunciare in modo adatto la verità rivelata. Essa deve volgersi alla storia degli uomini, alle loro esperienze per cogliere gli aspetti non ancora scoperti della verità e poterli annunciare per la salvezza degli uomini. Questo esame del mondo non è di stretta competenza della Chiesa, che non possiede tutti gli strumenti necessari per questa analisi. Essa deve perciò rivolgersi agli "esperti del mondo, siano essi credenti o non credenti" (GSp.44).

Oggetto specifico dello sguardo ecclesiale devono essere i "segni della presenza o del disegno di Dio".

Fine di questa ricerca è la missione ecclesiale: "rispondere ai perenni interrogativi dell'uomo sulla vita presente e futura e sul loro reciproco rapporto"; "capire la verità rivelata, approfondirla e presentarla in maniera più adatta".

Luce di questa lettura viene alla Chiesa dalla sua tradizione, dalla fede, dall'azione dello Spirito santo. La luce della fede, in quanto tale, non offre contenuti propri, ma fa scoprire ciò che si fa presente o è nascosto nella realtà. La fede non può sostituire l'analisi delle cose, ma la rende possibile in una prospettiva diversa. In virtù delle convinzioni che attraverso le esperienze salvifiche le generazioni precedenti hanno acquisito.

Qualifica morale con cui viene indicato il compito della lettura dei segni dei tempi è impegnativa è un *dovere*.

Stomaci vuoti e serbatoi pieni

di Paolo Rosà

Benzina e diesel ricavati da canna e barbabietola da zucchero, cereali, mais, olio di palma, soia e altro...

Anche 7 imprese italiane di carburanti hanno concessioni in Congo, Etiopia, Ghana, Guinea, Senegal, Kenya per ricavare bio-carburanti da prodotti alimentari

IL CIBO NEI MOTORI È UN DELITTO

Conseguenze:

- Espropri ed espulsioni
- Accaparramento di terre e acque
- Emigrazione di piccoli contadini che diventano disoccupati
- Riduzione di cibo e aumenti dei prezzi
- Distruzioni ambientali e di ecosistemi

È UN CRIMINE CONTRO L'UMANITÀ

Il testo riportato qui sopra è il contenuto di un cartello che ho preparato in occasione del 16 ottobre, Giornata mondiale dell'alimentazione, per richiamare l'attenzione sullo stretto rapporto che intercorre tra la denutrizione di tanti esseri umani e politiche agricole dominanti a livello internazionale. Un secondo cartello, il cui testo riporto in conclusione di questa circolare, punta invece sul rapporto tra denutrizione e molte delle nostre abitudini alimentari, in particolare il consumo di carne.

Da molto tempo ormai le ONG fanno informazione sulla concentrazione di milioni di ettari di terra nelle mani di famiglie latifondiste e società multinazionali e sulle politiche agricole che privilegiano le esportazioni invece della sovranità alimentare.

Ciò nonostante, questi processi hanno registrato anche negli ultimi anni un ulteriore incremento. Seguendo la logica dei vantaggi comparati, imposta dal trattato di libero commercio (WTO-OMC) ogni paese ha cercato o è stato spinto a incrementare le proprie

esportazioni agricole e allo stesso tempo è diventato dipendente per quanto riguarda i prodotti alimentari di base. Ma le condizioni dello scambio sono tendenzialmente sempre più sfavorevoli ai produttori delle materie prime agricole e a vantaggio degli esportatori, commercianti e speculatori.

Un ulteriore problema è costituito dalla crescente deforestazione e destinazione di terreni a pascolo nei paesi del Sud del mondo e dalla estensione delle culture di cereali, soia, ecc. per la produzione di mangimi dove è praticata l'agricoltura industrializzata.

Si arriva così alla situazione assurda che nel mondo, mentre non si riduce il numero delle persone sottoa-

limentate, che non hanno cibo a sufficienza (circa un miliardo), contemporaneamente aumentano quelle in sovrappeso (circa un miliardo e mezzo).

Ma i problemi non finiscono qui: questo tipo di politiche di sviluppo agricolo necessitano di grandi quantità di acqua e requisiscono ogni fonte di acqua dolce, fiumi e laghi, utilizzano grandi quantità di prodotti chimici, dai fertilizzanti ai pesticidi, e richiede, complessivamente, una quantità di calorie 70 volte maggiore dell'energia calorica fornita dalla carne.

E, se tutto ciò non bastasse, come ho scritto all'inizio sempre di più le politiche degli Stati si orientano verso la produzione di agro/combustibili, destinando sempre maggiori estensioni di terra a questo scopo.

UN ENORME USO DI TERRITORIO, ACQUA, CARBURANTI, ENERGIA, MATERIE PRIME AGROALIMENTARI PER PRODURRE CARNE.

- Nel mondo, gli animali da allevamento superano sei volte il numero degli umani.
- Il numero dei bovini è di circa 1,3 miliardi.
- Una superficie pari all'Austria viene bruciata ogni anno per far pascoli per i bovini.
- Il 40% delle terre coltivate del pianeta è destinato alla produzione di mangimi (cereali, soia, colza, ecc.)
- 1/3 della produzione di cereali diventa mangime per il bestiame

Non possiamo non chiederci il perché di questa escalation di politiche agricole sempre più energivore e criminali, paragonabili a una guerra mondiale per gli effetti diretti e indiretti, che producono circa 30.000 morti ogni giorno. Perché l'opinione pubblica di fronte a questa realtà non si sente interpellata nella sua coscienza?

Forse le associazioni e organizzazioni umanitarie non hanno sufficiente consapevolezza di tutto questo? Forse le nostre azioni, operazioni e pro-

poste non sono sufficientemente incisive o mirate a suscitare e promuovere cambiamenti radicali dei modelli di consumo e stili di vita?

Il primo modo per cominciare a cambiare le cose è essere consapevoli noi stessi che certe nostre abitudini alimentari sono la prima causa della sottoalimentazione nel mondo. Il secondo modo è cercare di rendere coscienti gli altri, a cominciare da chi ci sta più vicino.

RICEZIONE DEL CONCILIO UN COMPITO MAI CONCLUSO

di Silvano Bert

Pubblichiamo qui di seguito in successione alcuni interventi di Silvano Bert distribuiti nel tempo che possono andare correttamente sotto il titolo che abbiamo dato a questa cartella.

Un “cristiano sfuso” in parrocchia (a 50 anni dal Concilio Vaticano II)

di Silvano Bert

Quando è arrivato don Renzo Caserotti io e Laura abbiamo frequentato la parrocchia di S. Antonio con maggiore assiduità. Le sue omelie ci sono sembrate subito pensate e impegnate. In qualche occasione gli ho scritto i complimenti.

Una domenica il Vangelo di Marco racconta che Gesù nella sinagoga si mette a parlare con i dottori della legge. “Oggi questo non è più possibile”, commenta il parroco. “Perché?”, gli domando, e in una lettera al Consiglio Pastorale propongo di pensare ai modi con cui i laici possano intervenire durante la messa. Il parroco riconosce il valore della proposta, e promette di prender-

la in considerazione. Ma passa il tempo senza che nulla succeda. È così, su questa questione, forse, che i nostri rapporti incominciano a incrinarsi.

Una volta afferma che solo chi crede in Cristo può dare senso alla vita, e cita ad esempio, negativo, Eugenio Scalfari. Scrivo allora una lettera al settimanale diocesano Vita Trentina, sulla necessità di dialogare con tutti in una società secolarizzata, e il direttore don Ivan Maffei la pubblica sotto il titolo: “teologia del pluralismo religioso”. In un’altra occasione propongo al Consiglio Parrocchiale la presentazione del libro “Memorie clericali trentine” di Pier Giorgio Rauzi, ma la risposta è negativa.

Quando il decanato di Trento organizza l'iniziativa "I cristiani e la città", il giovane cappellano, don Mauro Angeli, mi invita però a coordinare un gruppo di riflessione, dal quale riemerge, collettivamente questa volta, l'idea che i fedeli in chiesa possano parlare. Fra alti e bassi prosegue il rapporto fra me e il parroco. Partecipo ai primi incontri di formazione del "Cammino neocatecumenale", il "movimento" che il parroco ha istituito e a cui dedica impegno ed energie. Ma non resisto a lungo: il saluto di commiato è un altro momento di tensione. Come quando mi viene impedito di leggere, durante la messa, una lettera di ringraziamento dell'imam per la nostra preghiera a favore della moschea di Trento.

Quando chiedo di partecipare all'elezione del Consiglio Pastorale, il parroco rifiuta di inserirmi nella lista dei candidati. L'esclusione preventiva suscita polemiche, e ne scrivono anche i giornali. Sul giornalino della parroc-

chia, "Comunità in dialogo", il parroco spiega diffusamente le ragioni dell'esclusione, ed io la mia amarezza. Al Consiglio neoeletto scrivo una lettera, perché penso che la mia vicenda personale abbia un rilievo collettivo, ma finora nessuno ha risposto.

Mi sento un cristiano "sfuso", una parola che Massimo Faggioli usa nelle sua analisi su quei "movimenti ecclesiali" schierati sempre e comunque a difesa del papa, e che Giovanni Paolo II e Benedetto XVI tendono a considerare "i frutti migliori del Concilio". Sono Comunione e Liberazione, l'Opus Dei, i Legionari di Cristo, i Neocatecumenali appunto. Fra gli sconfitti Faggioli colloca i vescovi, le parrocchie, i cristiani sfusi, tutti coloro che pensano che la Chiesa abbia un bisogno continuo di riforma. Sembrano preistoria i tempi in cui il parroco di S. Antonio, don Antonio Filosi, dialogava con i cristiani "critici" persino sulle pagine de l'Invito, e invece erano gli anni del dopo-concilio.

Lettera al Consiglio Pastorale della Parrocchia di S. Antonio e S. Cuore.
p. c. a don Lauro Tisi, Vicario Generale della Diocesi di Trento
alla Comunità di S. Francesco Saverio
alla Redazione di *Comunità in dialogo*

La redazione del giornalino parrocchiale esprime al Consiglio pastorale eletto da poco "un grande augu-

rio di proficuo lavoro e di un cammino di vera e sempre maggiore comunione". L'augurio è esteso alla comuni-

tà tutta, perché ogni battezzato, membro del popolo di Dio, è chiamato alla testimonianza cristiana. Sia che faccia parte dei gruppi e delle associazioni, che partecipi alla messa assiduamente o occasionalmente. O che, come succede alla gran parte dei giovani dopo la cresima, sospenda la pratica religiosa, per riprenderla, forse, con spirito nuovo, più tardi. C'è poi chi, fra i cattolici, si sente in sintonia con i pronunciamenti del papa e dei vescovi, e qualcuno che li ascolta criticamente.

E' un cammino, quello del "diventare cristiani", che oggi compiamo nella modernità, in una società sempre più secolarizzata e in presenza di altre confessioni religiose. Sono le sfide, i doni, i problemi, che ci propone l'immigrazione. Siamo al fianco del protestante e dell'ortodosso, dell'ebreo e del musulmano, del buddista e dell'induista. Impariamo dall'agnostico e dall'ateo. Da fedeli di questa parrocchia frequentiamo, in parecchi, anche altre esperienze, come la Comunità di S. Francesco Saverio e quella di Villa S. Ignazio.

E' con la consapevolezza delle difficoltà, ma animato dalla speranza, che vi scrivo. Dopo aver letto il numero di Natale del bollettino, il saluto iniziale di don Renzo e don Mauro con le citazioni di Marco Revelli e Zygmunt Bauman, gli articoli fra il politico e il religioso di Pier Giorgio Cattani e Gior-

gio Grigolli, ma soprattutto, è ovvio, le interviste in "ricerca del dialogo", che Mauro Avi ha curato a servizio della collettività, sento il dovere di ripensare alla vicenda che è personale ma che, in forme diverse, ci coinvolge tutti.

Il parroco don Renzo Caserotti, con grande franchezza, nella sua intervista rende nota ai fedeli e ai cittadini la ragione, scritta nello Statuto elaborato dalla diocesi, per cui ha rifiutato la mia candidatura al Cpp: "dei componenti del Consiglio deve essere nota la comunione con la chiesa." E' un'affermazione, certo ponderata, che non riguarda solo il parroco e me, ma il consiglio, la comunità, la diocesi. Nello scorrere i nomi vedo presenti, diversi fra loro, i rappresentanti di gruppi come la Caritas, l'Azione cattolica, il Cammino neocatecumenale, il coro, il gruppo missionario. Mi domando: perché non può esserci anche un socio di Biblia, che cerca di dare conto sulla rivista l'Invito dei convegni, apprezzati da molti, da quello di Sanremo sul "peccato", a quelli sulla "lettera ai Romani", sulla "Bibbia nella storia d'Europa", sugli "antenati di Gesù"? E prima ancora dei corsi della Pro Civitate Cristiana? Ad Assisi, ascoltando i teologi musulmani Adnane Mokrani e sua moglie Sharzad Housmand, e a Sanremo l'ebreo Amos Luzzatto, ho compreso il valore del dialogo fra le religioni, con l'Islam innanzitutto. E' il tema su

cui in consiglio pensavo di poter dare un contributo. Come sugli interrogativi che ai credenti in ogni fede pone la sfida della secolarizzazione, per l'esperienza politica e culturale che mi ha permesso di conoscere e collaborare con "non credenti".

Ho accettato, a suo tempo, l'invito di don Mauro a partecipare all'iniziativa "I cristiani e la città". -E' la chiesa che si interroga-: mi disse. L'iniziativa ha suscitato speranze e delusioni, come era scontato per la novità dell'impegno. Ne ho scritto in più occasioni, convinto che il confronto sia fondamentale. Ho insistito sul diritto dei laici a parlare in chiesa, anche durante la messa, confortato dal consenso del gruppo che ho coordinato in parrocchia. Gli interventi dei laici sono sollecitati nella Comunità di S. Francesco Saverio, e così sono nate iniziative come quella a sostegno della moschea e del riconoscimento giuridico delle "unioni civili", anche omosessuali. Penso che i laici, uomini e donne, abbiano il dovere, non solo il diritto, di esprimersi sulla sessualità, su cui la chiesa italiana, a mio parere, è in ritardo. Nessuna comunità vive nell'indillio, senza problemi, ma da ognuna c'è qualcosa da imparare. Le conferenze che, ad esempio, da qualche anno si tengono in S. Antonio, come il ciclo su Gesù, richiamano persone anche lontane. E però sono ignorate da pa-

recchi vicini: non è questo un problema su cui riflettere? Anche gli incontri su / con gli immigrati del gruppo dell'oratorio sono serviti a sciogliere alcune diffidenze.

In questi anni per due volte sono salito all'ambone durante la messa, per pregare affinché gli zingari abbiano il diritto di vivere a Trento in aree dignitose, e i musulmani possano pregare e fare cultura in una moschea. La terza volta, come noto, non ho potuto leggere il ringraziamento dell'imam per la preghiera che avevamo recitato in parrocchia. Se oggi, dopo la sentenza del Consiglio di Stato, chi si è opposto in passato alla moschea forse incomincia a ricredersi, un poco del merito va alle nostre parole "controverse".

Sono queste le ragioni, da sottoporre certo al confronto, che mi escludono dalla "comunione" con la chiesa? Numerose persone sono rimaste sorprese per la mia esclusione dal Cpp, e mi hanno espresso la loro solidarietà, anche chi non condivide nel merito le mie opinioni. Anche alcuni sacerdoti sono rimasti sorpresi, ma non esprimono pubblicamente il loro pensiero, perché il clima in diocesi non lo consente.

Sono queste idee "protestanti" di chiesa, diffuse pericolosamente da la Repubblica, come pensa don Renzo? Sul quel giornale diretto da Ezio Mauro ho letto in questi anni le riflessioni

di Pietro Scoppola e Giancarlo Zizola, di Giuseppe Alberigo, di Vito Mancuso e (talvolta) di Enzo Bianchi. I giornali a cui sono abbonato sono Rocca, il Regno, Testimonianze. In un'occasione, è vero, ho difeso Eugenio Scalfari in una lettera a Vita Trentina dall'accusa, rivoltagli in un'omelia, di non poter dare senso alla vita in quanto ateo.

Sul giornale diocesano n. 48 ho espresso ultimamente la mia critica alla scelta della Cei di agire da "lobby" sul Parlamento italiano (la parola è del teologo p. Angelo Brusco al convegno di Trento) sul problema del "fine vita": la pretesa che il peccato diventi per legge un reato viola la laicità dello Stato e danneggia la Chiesa stessa. I credenti si ispirano al Vangelo, ma nella mediazione politica devono collaborare con tutti gli altri uomini, e lì

scoprono il valore del pluralismo. E' questo l'impegno, e la responsabilità, a cui continua a chiamarci il Concilio Vaticano II. Fra qualche giorno, a nome de l'Invito, parteciperò all'incontro del "Sinodo dei laici", indetto dalle Acli di Trento.

Questi sono alcuni dei problemi aperti. Che io (ma non io solo, lo sapete bene) e il parroco non ci troviamo sempre d'accordo non è uno scandalo: su essi dovremo continuare a confrontarci, perché non possiamo sottrarci alla storia che ce li pone davanti. Io mi auguro che, in spirito di comunione, il consiglio pastorale sappia sviluppare il dibattito per maturare insieme. In consiglio ci sono persone che stimo e che vorranno farlo. Buon lavoro.

Trento, Natale 2011

Lettera di Pasqua 2012

Carissime chierichette e carissimi chierichetti,

forse questa lettera vi sorprenderà, ma sento il dovere di scrivervi, a 50 anni dal Concilio Vaticano II. Io sfoglio spesso in biblioteca la vostra rivista *Samuel*. Oggi ho settant'anni, ma da piccolo, con impegno, ho fatto anch'io il chierichetto. Allora eravamo tutti maschi, nessuno ci spiegava il perché, e a nessuno di noi veniva in mente di domandarlo. Era tutto naturale e scontato: come l'imparare a memoria il "confiteor" e il "suscipiat" in lingua latina, voltare la schiena ai fedeli, tenere in mano la patena mentre il prete metteva in bocca l'ostia alle persone che, poche, a digiuno, s'inginocchiavano alla balaustra.

Eravamo una folla di bambini che si succedevano, anche nei giorni feriali, a "servire" in quel sacrificio incruento che era la messa, che una folla di preti celebrava anche agli altari laterali della chiesa. Anche allora giocavamo molto, nel cortile e nelle gite in cui ci accompagnava il cappellano addetto alla nostra cura. Dopo la cresima eravamo sostituiti da altri aspiranti, ma tutti, come gli altri nostri compagni di scuola e poi

di lavoro, continuavamo ad assolvere il precetto domenicale. Alcuni, in prima media, erano avviati in seminario a studiare per prepararsi al sacerdozio.

Oggi tutto è cambiato. Tutto, tranne il vostro entusiasmo che è uguale al nostro. Che cosa è cambiato? Sulla rivista (che noi non avevamo) ne sono testimonianza gli articoli e le fotografie, le preghiere e i giochi. Oggi nessuno parla più di precetto domenicale. L'altare è una mensa rivolta verso il popolo. L'eucaristia è celebrata in lingua italiana, e i fedeli partecipano, si accostano numerosi alla comunione.

Ma dopo la cresima i giovani, i più, abbandonano la religione, perché la sentono poco significativa, "fuori tempo", per persone che diventano adulte. Voi, i più grandi, lo sapete bene, perché con i vostri compagni di scuola continuate a parlare. Anche per questo chi continua a frequentare la chiesa lo fa interrogandosi, ed è bene: come stare da cristiani adulti nella società, e nella chiesa?

Rispetto ai miei tempi, ecco un'altra novità, a "servire" all'altare oggi siete bambini e bambine, ragazzi e ra-

gazze. È uno degli aggiornamenti promossi dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II. Faticosa, perché c'è stato un tentativo di tornare al passato, anche nella diocesi di Trento. Oggi pregate, leggete la Bibbia, cantate e giocate, andate in gita insieme. Diventate amici, forse fra voi nascono i primi amori.

Eppure gli incontri vocazionali sono riservati ai soli ragazzi. *Samuel* lo sottolinea in ogni occasione. La Chiesa cattolica continua, infatti, a escludere dall'ordine sacro le donne. "Per noi donne i sacramenti sono solo sei", ha affermato la monaca Benedetta Selene Zorzi in un incontro teologico nella parrocchia S. Antonio di Trento, e ha confermato alla "Cattedra del Confronto" di fronte a centinaia di persone. Su questa discriminazione nella nostra diocesi, anche sul settimanale *Vita Trentina*, si è sviluppato un dibattito utile, e aperto alla speranza. Forse, ma dipende da voi, si può sviluppare anche su *Samuel*.

L'allontanarsi dei giovani dalla Chiesa dipende anche da questa discriminazione, dallo scoprire che non è fondata su ragioni teologiche, ma su ritardi culturali. Perché il parroco non mi ha mai parlato di questo? oggi si domanda il giovane, (la ragazza innanzi tutto) crescendo, quando si iscrive al liceo, a ragioneria, all'I-

ti, a un istituto professionale. E perché anche i genitori tacciono? E gli altri membri della chiesa, "popolo di Dio in cammino", cosa pensano? Nel 1965, rivolta ai Padri conciliari, Gertrud Heinzelmänn scriveva: "Se il battesimo abilita l'uomo a ricevere sette sacramenti, ma abilita la donna a riceverne solo sei, allora il battesimo non opera con la stessa efficacia nel rendere l'uomo e la donna membri della chiesa".

Quest'anno, alla messa del giovedì santo nella abbazia di S. Lorenzo, rivolto ai chierichetti e alle chierichette, al coro scout di ragazzi e ragazze, alle persone dell'intera Comunità di S. Francesco Saverio, padre Giorgio Butterini ha chiesto perdono a Dio per il peccato di un ritardo di cui la chiesa non sa ancora liberarsi. Per questo dolore inflitto alle donne, una felicità negata, abbiamo pregato. E non ci consola scoprire che nemmeno per il computer la parola "chierichette" è accettabile, e la sottolinea in rosso. E' il giorno di Pasqua. Vi faccio tanti auguri, soprattutto alle bambine e alle ragazze, che ne hanno più bisogno. Come, che da piccola ovviamente non ha fatto la chierichetta, firma anche Laura, mia moglie.

Silvano Bert
Laura Mollari

silvano.bert@virgilio.it

Andrea nella pace

Andrea lo ripenso nel banco davanti, a sinistra. Sono passati quindici anni, tanti, e quella classe V chimici A, dell'Iti "Buonarroti", la riprendo in mano, oggi, da Tiziano, il primo, a Devis, l'ultimo, con domande che fatico a sopportare. Studiavano la scienza e la tecnica, per rendere il mondo, tutto, nella sua unità, più ricco, più sicuro, più umano. Ma con me accettavano, e poi chiedevano, questo era l'impegno che io avevo preso con la società, di ragionare e di emozionarsi con le storie di vita che i poeti avevano raccontato per noi. Erano sempre storie di amore e di morte. E così conoscevano, per me ogni volta era come la prima, una ragazzina dagli "occhi ridenti e fuggitivi", che periva "da chiuso morbo combattuta e vinta", "o tenerella". Gli occhi di Andrea erano seri, malinconici anche, ti guardavano fisso, e parlavano. Con la Natura, la Realtà prima che ci fa essere all'origine, il poeta apriva una contesa: "O natura, o natura / perché non rendi poi quel che prometti allor / perché di tanto inganni i figli tuoi?" La stessa Natura ci destina alla fine, riaccogliendoci nelle sue braccia.

A quella Realtà profonda il credente dà del "Tu", la chiama Dio, Abbà-

Padre se è seguace di Gesù di Nazaret. Ma anche il credente di oggi, come Giobbe, a Dio impreca, si ribella, e chiede: "perché?". Perché i quindici anni, passati da allora, sono pochissimi. Quei ragazzi e quelle ragazze sono nel pieno delle loro energie, e anche Andrea lo era. Capaci di dare molto alle loro famiglie, alla società più grande, nella crisi che stiamo attraversando.

È in questo nostro domandare, dal nostro dolore, che si svelano anche la fragilità, l'impotenza, il dolore di Dio. Ci conforta nel suo starci vicino, in silenzio. "Anche in Dio c'è un lato di tenebra, un contrasto tra bene e male che ha bisogno di redenzione. Si tratta dell'infelicità divina". (Paolo De Benedetti) In un mondo inquinato dal male, Dio non ride. È però nel dolore, nella debolezza del corpo che ci costituisce, che conosciamo il limite da cui siamo segnati, e ci scopriamo uniti dalla precarietà. Il poeta ci indica la via di resistenza nel vivere affratellati in uno spirito di "umana compagnia", di "social catena", anche nei conflitti a cui la storia ci chiama. Non eretti nella superbia, né piegati nella rassegnazione, come i fiori della ginestra, che

stanno uniti in cespuglio, e così profumano il deserto.

La scuola è, può essere, anche questo starsi vicini, "nessuno vada perduto", piccoli e grandi, giovani e adulti. Adulti fra loro: Silvano, il papà, mi confidava le sue preoccupazioni, e io depositavo sul suo cuore le mie. Giovani fra loro, che oggi cercano di riannodare i fili per farsi compagnia, nel dolore del loro compagno, dei suoi familiari. Di quella classe, con Andrea il mio rapporto non si era mai rotto: gli ordigni moderni hanno bisogno di cure frequenti. Anche Laura, e i miei figli, andavano con fiducia da Andrea.

Vivere pensando che siamo destinati alla morte non è un vivere nella tristezza, è un lavorare, un parlarsi,

un amarsi, non con meno, ma con più intensità. Chi ha fede sussurra che la morte non ha l'ultima parola. Quando un giorno, la mamma Denise, i nonni, i parenti, racconteranno ai bambini cresciuti, Federico e Filippo, la storia di Andrea, il loro papà, quando troverete il momento e le parole giuste, allora nel ricordo fiorirà in tutti più forte la vita. Perché "forte come la morte è l'amore" (Cantico dei cantici). Quel giorno vi accarezzerà tutti, insieme ad Andrea, a farvi coraggio, il sorriso di Dio.

Silvano Bert

Chiesa di Canova, Trento 4.9.2012

L'Invito n.227, "E Dio sorrise".

(www.linvento.altervista.org)

mail: linvento.trento@gmail.com

La sessualità al Concilio Vaticano II

“Crescete e moltiplicatevi” (Gen. 1, 28)

Ernesto Ruffini, cardinale di Palermo, ma originario della Val di Sole, in assemblea al Concilio si batté come un leone in difesa del modello “naturale” di relazione sessuale, giustificata moralmente solo fra un uomo e una donna, all'interno del matrimonio, e finalizzata alla procreazione e all'educazione della prole. Così lo aveva istituito Cristo a rappresentare l'amore indissolubile fra Dio e l'umanità, e fra Cristo e la Chiesa. Era stato S. Agostino, nel V sec. a elaborare la dottrina, come mediazione fra due opposte tendenze (dichiarate “eresie”): quella pessimistica del manicheismo, per il quale la sessualità è un male, e quella ottimistica di Pelagio, per il quale la natura è positiva. Per Agostino la corporeità è fenomeno naturale ma è intaccata dal peccato originale, per cui il matrimonio è legittimato come rimedio alla concupiscenza ma rimane inferiore alla verginità come via alla santità. La dottrina si preciserà nel corso della storia: ad esempio il Concilio di Trento insisterà sul consenso dei coniugi, per la validità del sacramento di cui sono ministri. A lungo l'età minima sarà di 12 anni per le donne, e di 14 per gli uomini. Ma Enrico Chiavacci ricorda che fino alla metà del '900, in aree contadine dell'Italia erano i genitori a contrattare,

per cui matrimonio e amore non erano affatto collegati (“Amore e sessualità nella Bibbia” 2001, in www.biblia.org, ma anche su L'Invito n.222/2011 www.linvento.altervista.org).

La sessualità biologica, oggi lo sappiamo dall'evoluzionismo di Darwin, prevale in quasi tutti gli esseri viventi per i vantaggi che offre alla riproduzione. Ma mentre nei mammiferi è temporanea, determinata dall'estro stagionale, negli esseri umani è continua, trapassa cioè da natura in cultura. Si apre così a una storia di libertà: di “gioie e speranze, angosce e tristezze”. Oggi sappiamo anche, dalla storia della demografia, che è la famiglia a imporsi, rispetto alla comunità di branco, per i vantaggi che anch'essa offre alla riproduzione.

Tutte le culture umane si sono date delle regole (fatte di obblighi e divieti, di successi e di fallimenti, di peccati e reati) diverse nei luoghi e nei tempi, a cominciare dalla proibizione dell'incesto, punto di intersezione fra natura e cultura. Essendo una storia di vita e di morte, anche le religioni si sono chinate sulla sessualità e sulla famiglia, elaborando dottrine, etiche di comportamento, riti di iniziazione, di festa e di dolore.

Possiamo dire che la tradizione etica giudaico-cristiana si forma alla lu-

ce del *"crescite e multiplicatevi"*, in un mondo di pastori e di contadini. Anche Gesù nasce in questo contesto culturale: l'uomo Gesù ebbe (numerosi?) fratelli, come li chiamano i protestanti, gli ortodossi ripiegano su fratellastri, e i cattolici su cugini. Contro le "eresie" contrapposte, del docetismo e del monofisismo, ci vollero dei concili per affermare il "dogma" dell'umanità e divinità di Gesù. Così con linguaggio umano, troppo umano, del dogma e dell'eresia, siamo costretti a parlare.

"Saranno due in una carne sola" (Gen.2,24)

Quando il Concilio Vaticano II si riunì a Roma nel 1962 il mondo è cambiato e continuerà a cambiare rapidamente. La "transizione demografica" è indotta nella modernità dalla rivoluzione industriale, un processo di autodefinizione dell'essere umano (della donna soprattutto) anche nell'ambito della sessualità e della famiglia. Fra contraddizioni drammatiche, attraverso lotte durissime, cresce la popolazione perché la vita si allunga e cala la mortalità infantile. Si mangia pane più che polenta, si cura la diarrea con l'antibiotico, si conoscerà il corpo con strumenti tecnici sofisticati. La cultura dell'igiene soprattutto: l'industria tessile fornisce biancheria intima, il sapone è fornito dall'industria chimica, l'acqua è portata prima nella piazza della fontana, poi nel rubinetto e nel water

di casa. Sono grandi atti di amore nella storia dell'umanità, esito dell'economia, della tecnica, della politica. "Segni dei tempi", dirà Giovanni XXIII. Così cessa l'urgenza della riproduzione.

Il romanticismo prima e la psicoanalisi di Sigmund Freud poi accompagnano la "grande trasformazione" materiale con la scoperta del sentimento dell'amore, e della sessualità come fattore di realizzazione personale e di socializzazione. È Joseph Suenens, vescovo di Bruxelles, il più lucido nell'avvertire che sta cambiando la domanda etica sulla vita umana. Nel matrimonio diventa costitutivo l'amore, il fine primario diventa quello comunicativo, la maternità e la paternità responsabile sono riconosciuti come atti d'amore. La teologia "aggiornata" ai tempi moderni, nella costituzione pastorale *"Gaudium et spes"* sa accompagnare "le gioie e le speranze", "le angosce e le tristezze" del mondo contemporaneo. Per Suenens nuovo punto di riferimento diventa il *"saranno due in una carne sola"*, un versetto aperto a dimensioni inedite nella sessualità e nella famiglia, che noi vediamo svolgersi oggi sotto i nostri occhi. Quando, in occasione della proposta del governo Prodi, la Cei dice "non possumus" al riconoscimento delle unioni civili, anche omosessuali, la Comunità di S.F.S. interviene a favore con il documento "La fede attraverso l'amore e la laicità", (L'Invito n. 207 / 2007, consultabile in www.linvento.altervista.org). A riprova che lo spirito del

Concilio Vaticano II è un compito che continua a impegnarci oggi e domani.

In Concilio il dibattito si accende sul controllo delle nascite, per l'invenzione scientifica della pillola, che supera il metodo "naturale" di Ogino, accettato dalla Chiesa cattolica nel 1951. Suenens avverte il rischio di un disastro già visto: "Vi scongiuro, fratelli. Evitiamo un nuovo processo di Galileo. Uno è sufficiente per la Chiesa". Il papa Paolo VI però riserva a sé la questione, insieme a quella simmetrica del celibato ecclesiastico. Con l'enciclica *Humanae vitae* (1968), contro il parere della commissione consultiva, condanna ogni controllo artificiale perché indegno della vita umana. L'enciclica è così destinata alla disapplicazione di massa. Provoca sofferenza nelle famiglie, crisi di matrimoni, abbandono della chiesa da parte di molti. E renderà difficile interpretare come sacramento anche le successive forme di amore.

Scrivono Chiavacci che il peccato è oggi la banalizzazione del sesso, la sua mercificazione, la separazione dall'amore. Riflettiamo su un'affermazione dell'enciclica: il papa vede nella pillola un ampliamento della libertà che accresce fra i coniugi il rischio di infedeltà. Ma invece che educare alla responsabilità, condanna lo strumento che libera la donna e l'uomo dalla soggezione al determinismo biologico e ai suoi rischi. ("Nobis quoque peccatoribus", *L'Invito* n.222 / 2010). Questo è un det-

taglio significativo che rivela la fatica di un papa a comprendere la modernità.

P.S. Quando il "gruppo" mi incaricò di introdurre la serata nella Comunità (insieme a Paola Morini, che avrebbe parlato su "Le donne in Concilio") confesso che accettai nell'ansia. Ma consapevole che così si stava ricevendo il Concilio. Studiai nella biblioteca del CSR per una settimana, ripresi in mano gli appunti di antropologia usati con i miei studenti in anni lontani, e quelli della settimana di studio a Terzolas con Ernesto Borghi. Poi, nella penombra della Badia di S. Lorenzo, mentre parlavo con in mano un microfono capriccioso, e il tempo scorreva troppo veloce, vidi crescere l'attenzione fra i banchi affollati, e mi sforzai di rispondere anche alle domande difficili. Avvertivo che certi temi non riuscivo nemmeno a sfiorarli: quello, ad esempio, che la sessualità non si esaurisce nella sessualità genitale. Alcuni alla fine mi ringraziarono, a voce o per iscritto. Ho dato ad alcuni delle indicazioni bibliografiche. Solo se i laici, donne e uomini, prenderanno la parola, da autentico "popolo di Dio", la Chiesa potrà corrispondere, seppure sempre inadeguata, all'annuncio a cui è chiamata.

Silvano Bert

Foglio della Comunità di S. Francesco
Saverio Natale 2012

Quale pace per le persone omosessuali?

La Chiesa, riunita nel Concilio Vaticano II, si è impegnata a sentire come proprie “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi”. Per questo, proprio nella giornata della pace, le parole del papa Benedetto XVI verso le persone omosessuali sono state per noi motivo di sofferenza. Mentre nella società civile si afferma a fatica una sensibilità maggiore, nella chiesa permane la diffidenza, che accresce la tristezza e frena la speranza.

Di questo peccato collettivo, che viene da lontano, noi chiediamo perdono, e ci impegniamo alla conversione. Affinché riusciamo a essere testimoni di accoglienza, di rispetto, e di pace ... preghiamo.

(Preghiera proposta da 15 persone della Comunità di S. Francesco Saverio nella Badia di S. Lorenzo, in occasione della Confessione comunitaria nella settimana di Natale 2012).

Matrimonio e omosessualità tra “natura” e “storia”

La Comunità di S. Francesco Saverio ha riflettuto in più occasioni, in modo sempre problematico, sulla vita, sulla famiglia, sulla morte. Sui cosiddetti valori “non negoziabili”, dall’aborto all’eutanasia, che il papa, anche in questa occasione, presenta come “*principi iscritti nella natura umana stessa, riconoscibili con la ragione, e quindi comuni a tutta l’umanità*”. “*Non come verità di fede*” dunque, ma che le autorità religiose considerano di un’evidenza razionale, vali-

de per tutti. Fra esse è collocato anche “*il matrimonio fra un uomo e una donna*”. Sulla contrarietà al matrimonio fra persone dello stesso sesso si sono del resto trovate d’accordo, in Francia, la Chiesa cattolica e la Federazione protestante, ma anche le religioni ebraica e musulmana.

L’obiezione storica a questo ragionamento è che ci sono state in passato numerose culture che hanno accettato l’omosessualità, ed è a quel riconoscimento che sta tornando la cultura oc-

cidentale di oggi. Oggi, alla domanda se ha intenzione di risposarsi, Martha Nussbaum indica con nettezza una prospettiva dalla quale non possiamo più allontanarci: "Se pensassi di sposarmi, sarei preoccupata del fatto che godrei di un privilegio negato alle coppie dello stesso sesso". (Stefano Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Laterza 2012). Di fronte al pluralismo etico, è quindi con cautela, in nome della laicità, che le religioni dovrebbero esprimersi sulle tendenze in atto, e non attribuire a una natura intangibile valori che mutano con la storia delle culture.

La Comunità di S. F. S., dove la preghiera è stata elaborata, seppure non condivisa da tutti, conosce da vicino le esperienze del divorzio e dell'aborto, ha anche incontrato e ascoltato donne e uomini omosessuali. Vi ha riconosciuto esperienze di vita gioiose e dolorose, su cui interrogarsi. Da cittadini che considerano un valore la laicità dello Stato, e da cristiani che si sforzano di discernere nei cambiamenti della storia i "segni dei tempi", anche quando hanno il volto della secolarizzazione.

Due esempi. Non è forse la crescita dei matrimoni civili e delle convivenze, e l'approvazione della legge sul divorzio, che stanno stimolan-

do la Chiesa ad avviare un ripensamento su questi fenomeni sociali, e sui sacramenti stessi del matrimonio e dell'eucaristia?

La rivista "Rocca" n.24/2012 racconta il travaglio di un grande filosofo cattolico, Gabriel Marcel, scomparso nel 1973. È il dolore di *"aver vissuto tutta la vita lottando contro la sua omosessualità latente, difendendo il suo matrimonio dalla parte insopportabile del suo sé, sperimentando sulla sua pelle la contraddizione tra fatto e valore, tra il richiamo della propria natura e l'autocontrollo che gli era suggerito o imposto dalla sua visione del mondo"*.

Come rispondiamo, come società e come chiesa, a questa "sofferenza segreta" vissuta come "malattia", fra il passato della sodomia considerata crimine e peccato gravissimi, e il presente in cui si fa strada la concezione di "orientamento sessuale"? Parlare di violazione di "principi naturali" come *"un'offesa contro la verità della persona umana, un peccato grave inflitto alla giustizia e alla pace"*, è rinunciare a vedere che anche la storia, secondo il Concilio Vaticano II, può essere autentica rivelazione.

Silvano Bert

A commento della preghiera.

Giornata della Pace, 1 gennaio 2013.

Il compito di domani

Cronache dalla Chiesa di Trento nel dopo-Concilio

Silvano Bert

Presentazione

Venerdì 1° marzo, ore 16.45

Aula Magna Ili Buonarroti

Via Brigata Acqui 3, Trento

Intervengono

Maria Teresa Pontara (giornalista)

Fabrizio Rasera (storico)

Emilia Sallustio, Roberto Zanasi,

Nibras Breigheche, d. Antonio Brugnara

È una storia lunga. Dal “perché i cattolici dovrebbero vedersi riconosciuta dallo Stato l’indissolubilità del matrimonio” (*Sette Giorni*, 1969), al “perché il parroco di S. Antonio respinge la mia candidatura per il consiglio pastorale” (*Vita Trentina*, 2011).

La ricezione del CONCILIO VATICANO II (1965) è un compito mai concluso. E’ l’impegno della Chiesa a sentire come proprie “le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d’oggi”. Da quello spirito nascono il dialogo e la polemica, con preti e laici,

con vescovi e papi. Laicità è neutralità dello Stato nel pluralismo delle religioni e delle culture. Ed è, nella Chiesa, il prendere la parola di un popolo che diventa adulto e pensoso.

La copertina del libro è una finestra sul Trentino che cambia. La Comunità islamica è in dialogo con la Comunità di San Francesco Saverio, che nella Badia di S. Lorenzo celebra l’eucaristia e conversa liberamente, a fatica, su scienza ed etica, sui “principi non negoziabili”, sulla libertà religiosa. E dona ai musulmani una colletta per la moschea.

Con il passare del tempo si affievolisce, ma non si spegne, la passione per la città: dall'impegno nel sindacato della Cisl, alla militanza frenetica nel Pci, fino alla simpatia critica per il Pd. Dal "movimento spontaneo" del '68, con il cineforum (e successivo dibattito) e la scuola serale per gli operai, fino ai convegni di "Biblia", l'associazione laica di cultura biblica (www.biblia.org). Come stare nella società e nella chiesa, quando siamo investiti dai referendum sul divorzio (1974), sull'aborto (1981), sulla fecondazione assistita (2005)? Perché dopo la caduta del muro a Berlino, e il dissolversi della Dc, la Cei per vent'anni si fa sedurre da Berlusconi? E adesso, quale politica dopo i "tecnici"? È un compito senza fine anche la ricezione della COSTITUZIONE ITALIANA (1948).

È stato emozionante il lavoro dell'insegnare ai giovani la storia e la letteratura nell'aula dell'Iti "Buonarrotti" dove però, riappeso da poco il crocifisso sul muro, si continua a praticare, in forza del Concordato, l'insegnamento confessionale e facoltativo della sola religione cattolica.

C'è la vita con Laura. Quale forma di matrimonio? Battezziamo i figli bambini che poi, cresciuti, chissà quali scelte faranno? Ci avvaliamo per loro a scuola dell'Irc? Che fare, oltre la Rete Radiè Resh, per arginare le

guerre e le povertà nel mondo globale? Come accompagnare le persone care alla morte?

È sui giornali di carta (che non soddisfano mai, ma da ringraziare) che scorre la storia: *l'Alto Adige / Trentino, l'Adige, il Corriere*, ma anche *l'Avvenire, l'Unità, Rinascita, Com-Nuovi Tempi, Adista, Comunità in dialogo, Testimonianze*. E poi QT di Ettore Paris (questotrentino.it), *Vita Trentina* di Marco Zeni (vitatrentina.it), *L'Invito* di Piergiorgio Rauzi (linvito.altervista.org).

Del clero in Trentino sono una folla quelli che "meritano" o "subiscono" una citazione. Giorgio Butterini innanzi tutto, per ragioni che ognuno vedrà. Poi Severino Visintainer, Iginio Rogger, Dante Clauser, Bruno Vielmetti, Lorenzo Zani, Evaristo Bolognani, Vittorio Cristelli, Agostino Valentini, Ivan Maffei, Matteo Graziola, Giovanni Dal Piaz, Angelico Kessler, Antonio Filosi, Piero Rattin, Rodolfo Pizzolli, Valentino Felicetti, Giuseppe Grosselli, Sivio Franch, Mario Vit, Severino Vareschi, Girolamo Job, Renato Pellegrini, Alex Zanotelli, Marcello Farina, Renzo Caserotti, Mauro Angeli, Andrea Decarli. Antonio Autiero. Anche Clemente Rebora. Tre sono i vescovi: Alessandro M. Gottardi, Giovanni M. Sartori, Luigi Bressan.

Non sono trentini, ma lasciano una traccia profonda, i vescovi Hel-der Càmara e Franco Masserdotti. Fra i teologi Piero Stefani, Paolo De Benedetti e Ernesto Borghi, Rosanna Virgili e Benedetta Zorzi. E poi gli "altri": Angela Polacco e Amos Luzzatto; Lidia Maggi, Letizia Tomassone, Paolo Ricca; Adnane Mokrani e Houshmand Shahrzad.

Sul Concilio Vaticano II consiglio la consultazione dei seguenti siti:

www.uominieprofeti.rai.it;

viandanti.org;

tamtamdemocratico.it

"Il compito di domani" è disponibile presso:

- **La Finestra Editrice, Piazza Grazioli 12, 38015 - Lavis (TN).**

(con sconto del 10 %)

- **Libreria Artigianelli, Via S. Croce 35, 38100 -Trento**

- **Libreria Umanistica, Corso Verona 155 F, 38068 - Rovereto (TN)**

Presso tutte le librerie con minimi tempi di attesa.

Il libro, di religione e di politica, fra il Concilio e la Costituzione, vorrebbe motivare al pensare e all'agire. E' questo il nostro "compito di domani", scrisse nel 1965 Raniero La Valle. Che dura fino ad oggi, ogni giorno di sole e di pioggia. Il libro è scritto per essere discusso con l'autore, e criticato, in incontri pubblici e in gruppi domestici. La chiesa, prima che un recinto di muri possenti e abbelliti dall'arte, è un'assemblea aperta, fragile e rischiosa, in cui si prega, si ascolta e si parla, si legge e si scrive. Alle presentazioni del libro, se puoi, sei invitato anche tu. Grazie dell'attenzione.

Silvano Bert

Via Gorizia 49, 38122-Trento

e-mail: silvano.bert@virgilio.it

Tel.0461911651

Trento, 1.03.2013

RETTIFICA

Su L'Invito n.228 abbiamo raccontato "Il cammino di Santiago di Compostela". Fra i materiali abbiamo riportato alcuni documenti proposti da "Biblia", l'associazione laica di cultura biblica, consultabili in www.biblia.org che aveva organizzato il viaggio con grande successo. Come indicato nel libretto informativo abbiamo attribuito i documenti a Franco Cardini e a Laura Novati. La direzione di Biblia precisa che "i simboli del pellegrinaggio" è invece della presidente Agnese Cini. (s.b.)



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi,
Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro,
Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (resp.le a termini
di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento
annuo € 20,00 - Un numero € 6,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib.
di Trento, li 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Poste Italiane S.p.A. - Sped. in abb.
post. - D.L. 383/2003 convertito in legge 27/02/2004 n. 46, art. 1, comma 2
DCB Trento - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento. linvito.trento@gmail.com